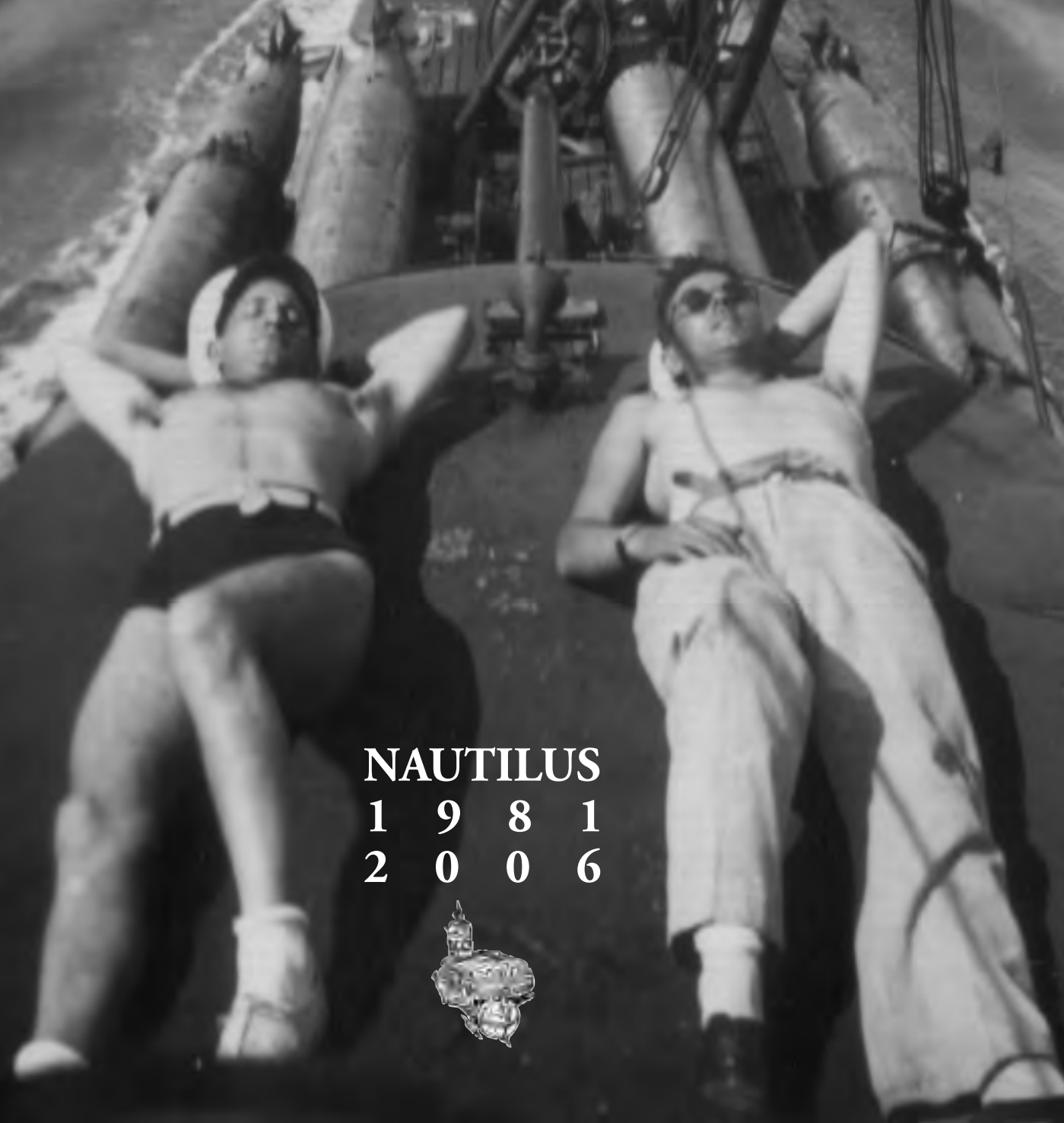


XX^{MILA} LEGHE SOTTO

n.8 - 2006

CATALOGO
NAUTILUS

COPIA GRATUITA



NAUTILUS

1 9 8 1
2 0 0 6





Minimo contatto con le strutture di elaborazione, produzione e distribuzione della cultura ufficiale; massima propensione a una creatività che non si consideri attività economica; tentativo costante di produrre e distribuire materiali che superino la logica del mercato della cultura ufficiale, delle sue regole e imposizioni; persistenza nell'inimicizia verso le regole della proprietà, quindi nessun copyright. Un'attività tendenzialmente "altra" e istintivamente "contro".

Questo in sintesi lo spirito di Nautilus. Chi in Nautilus agisce è convinto che a nulla di realmente significativo, per lo sviluppo libero della persona, approdano quanti vendono la propria creatività al mercato della cultura. Non ci credono e si sforzano di non inserirsi. Ognuno con le proprie convinzioni e interessi, i componenti di Nautilus editano libri, dischi, producono video.

Chi è interessato a prendere contatto con noi, desidera ricevere le nostre pubblicazioni o gli aggiornamenti al catalogo scriva a:

NAUTILUS Casella Postale 1311 - 10100 Torino
nautilus@ecn.org

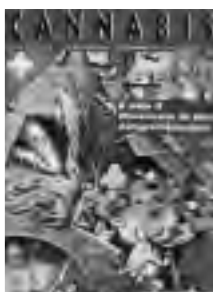
DOVE TROVARE I NOSTRI MATERIALI

Oltre che in numerosi centri sociali, squat e info-shop sparsi per l'Italia, potete trovare i nostri materiali anche nelle seguenti librerie:

Piemonte TORINO: Belgravia, COAP, Feltrinelli, Comunardi, Lego Libri/ ASTI: Bottega del Libro/ BIELLA: Il libro/ IVREA: Cossavella/ PINEROLLO: Fuori scaffale/ VERCELLI: Omphalos.
Lombardia MILANO: Cortina, Feltrinelli 1, 2, 3, 4, Libropoli, Marco Sedis, Calusca, Ricordi, Utopia/ BRESCIA: Rinascita, Feltrinelli. *Liguria* GENOVA: Anexia, Feltrinelli 1, 2. IMPERIA: La Talpa/ SPEZIA: Contrappunto. *Veneto* BASSANO: La Bassanese/ MARANO V.: Marini/ MESTRE: Feltrinelli/ PADOVA: Feltrinelli, Fahrenheit, Il mercatino/ VENEZIA: Patagonia/ VICENZA: Librarsi/ VITTORIO VENETO: La Fenice/ VERONA: Rinascita. *Friuli* PORDENONE: Rivisteria/ UDINE: Arci No fun, CLUF. *Trentino* TRENTO: La Rivisteria, Drare. *Venezia Giulia* TRIESTE: Einaudi, Indertat. *Emilia Romagna* BOLOGNA: Delle Moline, Feltrinelli, Mondo Bizzarro/ FERRARA: Feltrinelli/ FORLÌ: Ellezeta/ MODENA: Feltrinelli/ CARPI: Libreria Carpi/ CESENA: Dedalus/ REGGIO EMILIA: Del Teatro, Vecchia Reggio/ PARMA: Feltrinelli/ RIMINI: Madre Terra, Wadada/ RAVENNA: Rinascita. *Toscana* EMPOLI: Rinascita/ FIRENZE: Feltrinelli/ LUCCA: Lucca Libri/ PISA: Feltrinelli, Lungarno/ SIENA: Feltrinelli, Garritano. *Lazio* ROMA: Anomalia, Diffusioni Musicali, Feltrinelli 2, 3, Fahrenheit, Il Manifesto, Leuto, Rinascita/ ALBANO L.: Baruffe. *Umbria* PERUGIA: L'Altra, La libreria. *Marche* PESARO: Barbieri Lucignolo, Pesaro Libri/ ANCONA: Feltrinelli/ JESI: Wobbly/ ASCOLI: Prospero/ SENIGALLIA: Sapere Nuovo/ URBINO: Goliardica. *Abruzzo* PESCARA: Feltrinelli. *Puglia* BARI: Feltrinelli/ TRIGGIANO: Terra Llure. *Campania* NAPOLI: Guida Via Portalba, Feltrinelli/ SALERNO: Feltrinelli. *Sicilia* CATANIA: Cavallo, Clockwork, Cuem.

CANNABIS

Cannabis
 dal N° 0 al N° 7:
 € 1,60; dal N° 8 al
 N° 12: € 2,60



I materiali vengono spediti in contrassegno o dietro versamento dell'importo sul conto corrente postale N° 12913109 intestato a Nautilus - C.P. 1311 - 10100 Torino.

Contributo fisso per le spese postali € 5,00.

Lo sconto è del 40% per richieste superiori alle 5 copie per titolo.

Le richieste vanno inviate a:
Nautilus - C.P. 1311 - 10100 Torino; FAX 011 - 6505653; nautilus@ecn.org

25 ANNI

Con *Protesta di un Incontrolado della Colonna di ferro* iniziava nel 1981 il viaggio di Nautilus, un collettivo che da 25 anni porta avanti un'attività – per lo più editoriale – legata ai principi dell'autogestione e alla pratica dell'autoproduzione.

Chi nel 1981 accese i motori di Nautilus e si diresse in mare aperto con gli altri marinai saliti qualche tempo dopo, era – e continua ad essere – animato dal desiderio di agitare e sostenere la libertà, contribuire alla crescita di una comunità umana che elimini, nella vita quotidiana e nei rapporti sociali ed economici, la disuguaglianza, l'oppressione, il dominio. Ognuno con un diverso temperamento e sensibilità, ma tutti determinati a rendere pratico il desiderio di una vita senza tempi morti, impedire la trasformazione di noi tutti in merce; tenere Nautilus lontano dalla costrizione della cultura omologata e dello spettacolo, o da quant'altro rende l'agire umano costretto e quindi non libero.

Nelle iniziative che promuoviamo o alle quali partecipiamo, ci sforziamo di rifuggire le leggi del mercato e dello Stato: nessuna remunerazione per qualunque tipo di attività manuale o intellettuale che sia, nessun copyright, nessun notaio o contratto, sostituiti da gratuità, mutuo appoggio, complicità e piacere. Abbiamo condiviso vita, sogni e avventure con donne e uomini di gruppi anarchici, centri occupati, collettivi postsituazionisti, punk, antiproibizionisti, neopsichedelici, primitivisti e quant'altri hanno avuto e hanno voglia di accompagnarci nel nostro viaggio. Con loro abbiamo editato libri e riviste, e poi fatto manifesti, video, dischi, feste, convegni, conferenze, presentazioni, lotte. Senza di loro Nautilus si sarebbe arenato ben presto. È la stretta sintonia col sentire di queste persone e delle altre migliaia impegnate a combattere e eliminare chi e quanto ci impedisce di vivere da donne e uomini liberi, che ha fatto di Nautilus quello che è.

Questa è l'occasione per ringraziare tutti: senza di voi le nostre vite sarebbero state diverse, subiremmo ancora più duramente i colpi di quella meschinità diffusa, di quella mediocrità dell'esistente, di quell'ottusità del pensiero, che la nostra società produce e difonde e a cui abbiamo cercato e cerchiamo – voi e noi – di sottrarci con tutte le forze.

Frédéric Goldbronn, Frank Mintz

UN'UTOPIA REALIZZATA quando la Spagna rivoluzionaria viveva in anarchia

Per difendere l'ordine esistente, basta talvolta sostenere che ogni tentativo di allontanarsene porterebbe alla tirannia e al caos. La storia è ricca di esempi che dimostrano il contrario, rivelando il carattere eterno della rivolta, dell'aspirazione alla democrazia e alla solidarietà. Per alcuni mesi, durante la guerra civile spagnola, alcune regioni del paese difesero così un sistema di governo senza precedenti, che rimetteva in discussione il potere dei possidenti, dei notabili e dei burocrati. Storici e cineasti ci ricordano questa parentesi volta all'utopia.

Nel momento in cui gli apostoli del Santo Profitto si profumano volentieri di un alone di "Anarchiste" (1), è difficile immaginare la portata della rivoluzione libertaria condotta dai lavoratori spagnoli nel 1936, nelle zone in cui sbarrarono il passo al pronunciamento dei generali contro la Repubblica. "Noi anarchici non abbiamo fatto la guerra per il piacere di difendere la repubblica borghese (...) No, se abbiamo preso le armi, è stato per attuare la rivoluzione sociale (2)", ricorda un ex miliziano della Colonna di Ferro (3).

La collettivizzazione di ampi settori dell'industria, dei servizi e dell'agricoltura ha costituito in effetti uno dei tratti salienti di questa rivoluzione: una scelta radicata nella forte politicizzazione della classe operaia, organizzata principalmente in seno alla Confederazione Nazionale del Lavoro (CNT, anarco-sindacalista) e in misura minore nell'Unione Generale dei Lavoratori (UGT, socialista).

In una Spagna che contava allora ventiquattro milioni di abitanti, il sindacato anarchico aveva oltre un milione di iscritti, e – fatto unico nella storia del sindacalismo – un solo funzionario a tempo pieno remunerato. Alcuni mesi prima del colpo di stato militare del 18 luglio 1936, il Congresso di Saragozza della CNT (maggio 1936) aveva adottato una mozione che non lasciava dubbi sulla sua concezione dell'azione sindacale: "Una volta conclusa la fase violenta della rivoluzione, si dichiarerà l'abolizione della proprietà privata, dello Stato, del principio d'autorità e di conseguenza delle classi che dividono gli uomini in sfruttatori e sfruttati, oppressori e oppressi. Una volta socializzata la



**UN INCONTROLADO:
PROTESTA DI FRONTE AI
LIBERTARI DEL PRESENTE E DEL
FUTURO SULLE CAPITOLAZIONI
DEL 1937. Pagine 64, € 5.00**

ricchezza, le organizzazioni dei produttori, finalmente libere, si faranno carico dell'amministrazione diretta della produzione e dei consumi (4)".

Questo programma fu avviato dagli stessi lavoratori, senza attendere nessun tipo di comando da parte dei loro "capi". La cronologia degli avvenimenti in Catalogna ne offre un buon esempio. A Barcellona, il 18 luglio 1936 i comitati direttivi della CNT avevano lanciato l'appello allo sciopero generale, ma senza impartire consegne per la collettivizzazione. Ma fin dal 21

luglio, i ferrovieri catalani collettivizzarono le ferrovie. Il 25 fu la volta dei trasporti urbani – tram, metro e autobus – il 26 dell'elettricità e il 27 delle agenzie marittime. L'industria metallurgica fu immediatamente riconvertita alla fabbricazione di veicoli blindati e di granate per le milizie che partivano per combattere sul fronte dell'Aragona. In breve, in pochi giorni, il 70% delle imprese industriali e commerciali erano divenute proprietà dei lavoratori, in questa Catalogna che concentrava da sola due terzi delle industrie del paese (5).

“Qualcosa per cui lottare”. Nel suo celebre *Omaggio alla Catalogna*, George Orwell ha descritto quest'euforia rivoluzionaria: “Barcellona offriva uno spettacolo straordinario, al di là di ogni aspettativa. Per la prima volta nella mia vita mi trovavo in una città dove la classe operaia aveva preso il sopravvento. Quasi tutti gli edifici di una certa importanza erano nelle mani dei lavoratori, e su tutti sventolavano bandiere rosse, o quelle rosse e nere degli anarchici (...) In tutti i negozi, in tutti i bar c'erano scritte che ne annunciavano la collettivizzazione.

Persino le cassette dei lustrascarpe erano state collettivizzate e verniciate di rosso e nero! (...) Tutto ciò era strano, emozionante, anche se per me rimaneva in buona parte incomprensibile, e in un certo senso anzi non mi piaceva. Ma era espressione di una realtà che mi apparve immediatamente come qualcosa per cui valeva la pena di lottare (6)”.

Molti stranieri hanno avvertito questo “formidabile potere d'attrazione della rivoluzione”. In *Spanish Cockpit* (7), Franz Borkenau parla di un giovane imprenditore americano che la rivoluzione aveva praticamente rovinato e che pure si era schierato con gli anarchici, dei quali ammirava il disprezzo per il denaro. E aveva rifiutato di partire, perché “amava questa terra, amava questo popolo e non gli importava di aver perduto i suoi beni, se il vecchio ordine delle cose sarebbe crollato per lasciar sorgere una società umana più elevata, più nobile e felice”.

Il movimento delle collettivizzazioni doveva coinvolgere complessivamente tra un milione e mezzo e due milioni e mezzo di lavoratori (8). È difficile stabilire un dato preciso, poiché non esistono statistiche globali, e molti archivi sono stati distrutti. Ci si può comunque basare su cifre frammentarie pubblicate dalla stampa, in particolare sindacale, e su numerose testimonianze di attori e osservatori del conflitto.

Nelle imprese collettivizzate veniva insediato un comitato composto da membri eletti dai sindacati, che si sostituiva al direttore. Quest'ultimo poteva continuare a lavorare nell'impresa, ma con lo stesso salario degli altri dipendenti. L'attività di alcuni settori, come quello del legname, fu unificata e riorganizzata, dalla produzione alla distribuzione, sotto l'egi-

da del sindacato. Nella maggior parte delle imprese con capitali esteri (come i telefoni e alcuni grossi stabilimenti metallurgici, tessili o agro-alimentari) il proprietario americano, britannico, francese, tedesco o belga rimaneva ufficialmente al suo posto – per riguardo alle democrazie occidentali – ma un comitato operaio prendeva in mano la gestione. Le banche non furono collettivizzate, ma dovettero cedere gran parte della loro autonomia di gestione al governo, che disponeva così di un importante mezzo di pressione sulle collettività in difficoltà di tesoreria.

L'organizzazione dei settori socializzati ricalcava quella dei sindacati: un comitato di fabbrica eletto dall'assemblea dei lavoratori; un comitato locale, composto dai delegati dei comitati di fabbrica della rispettiva località; comitati di zona, comitati regionali e comitato nazionale. In caso di contenzioso su scala locale decideva l'assemblea plenaria dei lavoratori; se il conflitto sorgeva a un livello più elevato, il compito di dirimerlo spettava alle assemblee dei delegati o al congresso. Ma per il suo ascendente e la sua stessa presenza, la CNT deteneva di fatto il potere in Catalogna. Il funzionamento delle collettività appariva dunque molto eterogeneo. Nelle ferrovie catalane ad esempio, dove i dipendenti ricevevano in generale una remunerazione annua di 5.000 pesetas, si decise di concedere al personale tecnico, il cui lavoro si poteva considerare meno interessante, un supplemento di 2.000 pesetas l'anno. A Lerida, nel 1938, il salario unico era la regola nel settore edile, mentre a Barcellona un ingegnere continuava a guadagnare dieci volte più di un manovale. Nel settore tessile, uno dei più importanti della Catalogna, fu introdotta la settimana di 48 ore; vennero inoltre ridotti i divari salariali tra tecnici e operai, e si abolì il cottimo per le operaie; ma nella maggior parte dei casi la differenza retributiva tra uomini e donne non fu messa in discussione.

Col passare dei mesi la situazione si andò degradando, nonostante gli sforzi delle collettività per modernizzare la produzione. Nel campo economico come negli altri, la guerra divorava la rivoluzione.

Mancavano le materie prime, gli sbocchi commerciali si restringevano sempre più con l'avanzata territoriale dei militari insorti. Tutti gli sforzi si concentravano sulle industrie militari, e la produzione subì un tracollo negli altri settori, con le conseguenti ondate di disoccupazione tecnica, penuria di beni di consumo, mancanza di valuta estera e un'inflazione galoppante. Ma questa situazione non colpiva allo stesso modo tutte le collettività.

Alla fine del dicembre 1936, in una dichiarazione dal tono indignato, il sindacato del settore del legname chiedeva “una cassa comune e unica per tutte le industrie, per arrivare a una

ripartizione equa. Non possiamo accettare che vi siano collettività povere e altre ricche (9)”. Da un articolo del febbraio 1938 si ricava un quadro preciso di queste disparità: “Le imprese collettivizzate pagano 120 o al massimo 140 pesetas la settimana; in quelle rurali la media è di 70; mentre gli operai delle industrie di guerra percepiscono 200 pesetas la settimana o anche di più (10)”. Queste disuguaglianze dovevano persino indurre alcuni rivoluzionari a parlare del pericolo di un “neocapitalismo operaio (11)”.

Nell'ottobre del 1936 la Generalitat (il governo catalano) ratificò per decreto l'esistenza delle collettività e tentò di pianificarne l'attività. Fu decisa la nomina di “controllori” governativi delle imprese collettivizzate. L'indebolimento politico degli anarchici portò ben presto al ristabilimento del controllo dello Stato sull'economia.

Senza che “nessun partito, nessuna organizzazione” avesse impartito una consegna in questo senso (12), si costituirono anche collettività agrarie. Furono collettivizzati soprattutto i latifondi, i cui proprietari erano fuggiti nella zona franchista, o erano stati sommariamente giustiziati. Nell'Aragona, dove fin dal luglio 1936 i miliziani della colonna Durruti (13) avevano dato impulso al movimento, furono coinvolti quasi tutti i villaggi: la federazione delle collettività arrivò a comprendere mezzo milione circa di contadini.

Sulla piazza del villaggio furono raccolti e bruciati gli atti di proprietà fondiaria. I contadini consegnavano alla collettività tutto ciò che possedevano: terre, attrezzi, animali da tiro ecc. In alcuni villaggi il denaro fu abolito e sostituito da tagliandi. Non si trattava però di una vera moneta, dato che con quei buoni non si potevano acquistare mezzi di produzione ma solo beni di consumo, peraltro in quantità limitata. Il denaro accantonato dal comitato fu utilizzato per acquistare all'estero i prodotti mancanti che non potevano essere ottenuti con gli scambi.

Dopo una visita alla collettività di Alcora, grosso borgo di 5000 abitanti, lo storico tedesco Kaminski, molto vicino agli anarchici, annota: “Detestano il denaro; vogliono bandirlo con la forza e con l'anatema; [il sistema che hanno adottato è] un ripiego, valido fintanto che il resto del mondo non avrà seguito l'esempio di Alcora”.

La denuncia di “terrore anarchico” da parte dei comunisti era ingiustificata.

L'adesione alle collettività, considerata come un mezzo per battere il nemico, era volontaria. Chi preferiva la formula dell'azienda familiare poteva continuare a lavorare la propria terra, ma non sfruttare il lavoro altrui né beneficiare dei servizi collettivi. Vi sono stati anche molti casi di coesistenza tra le due forme di produzione,

ad esempio in Catalogna, peraltro non senza conflitti. La messa in comune delle terre serviva oltre tutto a evitarne il frazionamento e a favorire la modernizzazione delle colture.

Gli operai agricoli, che pochi anni prima avevano distrutto le macchine per protestare contro la disoccupazione e la riduzione dei salari, le usavano volentieri per alleggerire la loro fatica. Si era sviluppato l'uso dei fertilizzanti e l'avicoltura. Furono migliorati i sistemi di irrigazione e le vie di comunicazione, e promosse aziende pilota.

Sotto l'egida dei sindacati, nella regione di Valencia si riorganizzò la commercializzazione delle arance, la cui esportazione costituiva un'apprezzabile fonte di valuta. Le chiese che non erano state date alle fiamme furono adibite a usi civili: magazzini, sale di riunione, teatri, ospedali (14).

E poiché, secondo il credo anarchico, l'educazione e la cultura erano le basi dell'emancipazione, sorsero scuole, biblioteche e club culturali anche nei più remoti villaggi.

L'assemblea generale dei contadini eleggeva un comitato d'amministrazione, i cui membri non ricevevano alcun vantaggio materiale. Il lavoro si svolgeva in gruppi, senza capi, dato che questa funzione era stata soppressa. I consigli municipali si confondevano spesso con i comitati, che costituivano di fatto gli organi del potere locale. Generalmente la remunerazione si percepiva come salario familiare, e nelle zone in cui il denaro era stato abolito veniva erogata sotto forma di buoni.

Ad esempio ad Asco, in Catalogna, i membri dei collettivi ricevevano una tessera di famiglia sul cui retro figurava un calendario per segnare via via le date di acquisto dei viveri, che potevano essere ritirati solo una volta al giorno nei diversi centri di approvvigionamento.

Queste tessere erano di diversi colori, per permettere anche a chi non sapeva leggere di distinguerle facilmente. La collettività provvedeva a remunerare insegnanti, ingegneri e medici, che curavano gratuitamente i pazienti (15).

Questi metodi di funzionamento non erano esenti da pesantezze e contraddizioni.

Kaminski riferisce il caso di un giovane di Arcola, che per andare a trovare la fidanzata nel villaggio vicino doveva chiedere al sindacato il permesso di scambiare i suoi buoni con il denaro per pagare l'autobus.

Gli anarchici avevano una concezione ascetica della nuova società, che per molti versi coincideva con quella puritana e maschilista della vecchia Spagna. Da qui il paradosso del salario familiare, che costringeva "l'essere più oppresso della Spagna, la donna, a dipendere completamente dall'uomo".

Le collettività si scontrarono non solo con le forze politiche ostili alla rivoluzione, ma anche con quelle interne allo schieramento repubbli-





cano. Il partito comunista di Spagna (PCE), che nel 1936 era debole ma si era rafforzato grazie all'aiuto sovietico, stringeva alleanze con la piccola e media borghesia contro il fascismo, secondo la strategia raccomandata da Mosca. Nel Levante, il ministro comunista dell'agricoltura Vicente Uribe non esitò ad affidare la commercializzazione delle arance a un organismo rivale del comitato sindacale, che prima della guerra era stato legato alla destra cattolica regionalista e conservatrice.

Dopo gli scontri sanguinosi scatenati a Barcellona, nel maggio 1937, dai comunisti e dal governo catalano, nel tentativo di impossessarsi delle posizioni strategiche occupate dagli anarchici e dal partito operaio di unificazione marxista (POUM, semi-trozkista), il governo centrale annullò il decreto sulle collettivizzazioni dell'ottobre 1936 e prese direttamente in mano la difesa e la polizia in Catalogna. Nell'agosto 1937, le miniere e le industrie metallurgiche passarono sotto il controllo esclusivo dello Stato. Contemporaneamente le truppe comuniste, guidate dal generale Lister, tentarono di smantellare con il terrore le collettività dell'Aragona. Alcune di esse, pur assediata da ogni parte, riuscirono tuttavia a sopravvivere fino all'arrivo delle truppe franchiste. Al momento dell'ingresso dei ministri anarchici nel governo repubblicano, Kaminski si interrogava sul rischio che "gli ideali vengano eternamente traditi dalla vita". Ma la vittoria del generale Franco mise bruscamente fine a questi interrogativi. Drappeggiata di rosso e nero, la Spagna libertaria è entrata nella storia, scampata alle delusioni di questo secolo. Un giorno un popolo senza dio né padroni accese fuochi di

gioia con i biglietti di banca. In quest'epoca in cui il denaro è re, ci sarebbe di che riscaldarci in molti.

NOTE:

- (1) "Anarchiste" è l'ultima creazione di un celebre profumiere parigino.
- (2) Patricio Martinez Armero, citato da Abel Paz, *La Colonne de Fer*, Editions Libertad-CNT-rp, Parigi, 1997.
- (3) Questa milizia anarchica, celebre per le gesta compiute dai detenuti che aveva liberato, ha combattuto in particolare sul fronte di Teruel.

(4) Mozioni del Congresso di Saragozza della CNT, maggio 1936 (opuscolo),

(5) Carlos Semprun Maura, *Rivoluzione e controrivoluzione in Catalogna*, Edizioni Antistato, 1976.

(6) George Orwell, *Omaggio alla Catalogna*, Il Saggiatore, 1964.

(7) Franz Borkenau, *Spanish Cockpit*, Editions Champ libre, Parigi, 1979.

(8) Si veda Frank Mintz, *Autogestion et anarcho-sindicalisme*, Editions CNT, Parigi, 1999.

(9) Carlos Semprun Maura, op. cit.

(10) Articolo di Augustin Souchy in *Solidaridad Obrera* (giornale della CNT), febbraio 1938.

(11) Gaston Leval, *Espagne libertaire*, Editions du Cercle ed Editions de la Tête de feuille, Parigi, 1971.

(12) Abad de Santillan, *Por que perdimos la guerra*, Iman, Buenos Aires, 1940.

(13) Nel 1936, al momento del colpo di stato franchista, Buenaventura Durruti (nato nel 1896, dirigente dell'Ugt e quindi della CNT) assume il comando di una milizia che gioca un ruolo importante nei combattimenti a Barcellona, poi nell'Aragona e infine sul fronte di Madrid. Qui, il 20 novembre, Durruti viene ferito mortalmente, in circostanze controverse.

(14) Secondo lo storico Burnett Bolloten "migliaia di persone appartenenti al clero e alle classi possidenti furono massacrate", più spesso in rappresaglia ai massacri franchisti (in *La Révolution espagnole*, Edizioni Ruedo Iberico, Parigi, 1977).

(15) H. E. Kaminski, *Quelli di Barcellona*, Il Saggiatore, 1966.



Sylvia Jeanjacquot*

L'ISTINTO DI VITA

2 novembre 1979
Porta di Clignancourt

Jacques si svegliò alle 13. Il nemico pubblico numero uno aveva la tendenza a mangiare troppo e a lamentarsi dei suoi piccoli acciacchi. Sono nata il 2 novembre 1951 all'ospedale Tenon. Sono scorpione ascendente scorpione. Il 2 novembre 1979 compivo 28 anni. Era il giorno dei morti.

Dovevamo essere a Marly-le-Roi dove ci aspettavano i decoratori dell'appartamento che avevamo da poco comprato. Jacques era uno puntuale, aveva dei principi. Erano le 13:15. Diedi da mangiare a Fripouille, il barboncino nano che Jacques mi aveva regalato. Da un po' di tempo l'atmosfera attorno a noi si era appesantita.

Ci accorgemmo di strane figure che ci seguivano e di passanti sospetti che deambulavano nelle vie circostanti. Saremmo dovuti partire al primo dubbio, ma l'ottimismo di Jacques, o il fatalismo, l'avevano convinto a restare. Erano le 14 passate. Saremmo partiti il mese successivo per l'Italia, dove Jacques voleva affidarsi a un chirurgo estetico, aveva già scelto la sua nuova faccia: voleva farsi ingrandire gli occhi e rialzare gli angoli della bocca, i tratti maggiormente visibili con qualunque travestimento, con l'aggiunta di lenti a contatto blu, per cambiare il colore degli occhi, sarebbe stato irricognoscibile.

La porta di Clignancourt era imbottigliata dal traffico. Né lui né io facemmo particolare attenzione al camion che ci superò. Si fermò davanti a noi al semaforo rosso, era un camion blu telonato. Fripouille, sulle mie ginocchia, s'agitò. Nello stesso istante vidi il telo del camion alzarsi brutalmente e quattro canne da fuoco nere prenderci di mira. Capii subito. Spararono tutti insieme, Jacques non disse una parola né fece un gesto. Il parabrezza si frantumò. Vidi un uomo avvicinarsi a me con un'arma in pugno, ma guardai Jacques, gridai il suo nome: "Bruno!" Era così che lo chiamavamo, io e gli altri. Sapevo che era morto. Avevo ancora le forze, volevo picchiare e urlare. Picchiai e urlai:



JACQUES MESRINE:
L'ISTINTO DI MORTE.
Pagine 310, ill., € 12,00
coedizione NAUTILUS - EL PASO

Ribelle a scuola, discolo in famiglia, nella sua autobiografia di cui ora pubblichiamo la prima traduzione italiana, scritta in carcere e pubblicata nel 1977, Mesrine racconta come a 20 anni è stato spedito a fare la guerra in Algeria. Al suo rientro a casa, si rende conto di non essere adatto a inserirsi nel mondo del lavoro e decide intraprendere la vita del fuorilegge. La sua esistenza avventurosa contempla furti, rapine, incontri con prostitute, violenti liti con sfruttatori, assassini, amori, figli: una vita intensa nel corso della quale è stato più volte arrestato ed è più volte evaso, anche da carceri di "massima sicurezza", in Francia come in Canada. L'istinto di morte ci svela questo personaggio che negli anni '70 è diventato per i mass media un "nemico pubblico n°1", come venne definito in Francia, una primula rossa che la polizia aveva ordine di prendere vivo o morto, e per il "movimento" di quegli anni un simbolo della rivolta senza quartiere contro la società borghese e capitalista e la sua giustizia.



Jane Schneide, Jaques Mesrine e Mc Raymond Daoust

“Assassini! L'avete ammazzato!”

Vidi il mio cane ciondolare verso di me emettendo grida strazianti.

“Il mio cane! Che cos'ha? Perché anche lui?”

Mesrine aveva sempre creduto che un giorno sarebbe stato ucciso senza intimità, così, da un tiratore scelto appostato su un tetto o chissà dove. Una morte pulita. Un colpo in testa, uno solo. Mai avrebbe immaginato una tale carneficina. I Rambo avevano sparato da quattro metri di distanza, con armi caricate con proiettili dum-dum, di quelli che esplodono nel corpo. Quando mi svegliai avevo le mani cucite all'inguine per mantenere in vita i tessuti. Avevo un grosso pezzo di metallo nell'occhio sinistro e per toglierlo si dovette sacrificare l'occhio. Il mio cagnolino morì. Jacques fu sepolto nel nuovo cimitero di Clichy, nella tomba di famiglia.

Ho 36 anni, ne avevo 10 di meno quando incontrai Jacques per la prima volta, era il giugno del 1978, a Pigalle. Fu un colpo di fulmine, così disse. Gli piacevano le ragazze alte, magre e brune. Per una settimana venne tutti i giorni al bar dove lavoravo e mi fece la corte. Parlava molto e bene. Diceva di chiamarsi Pierre e di essere capo cantiere in una società belga. Spendeva molti soldi e con distacco. Era curioso di tutto, delle persone e di me. Diceva le cose esattamente come le provava. Aveva 41 anni, 15 più di me, e io avevo sempre avuto un debole per le persone più vecchie. Finii per cedere. Gli fissai appuntamento una domenica alle 14, e lui, puntuale, si presentò con una Honda 750. Scambiammo il nostro primo bacio in un miserabile zoo seduti a un tavolo dove mangiammo delle crêpes. “Bisogna che ti confessi una cosa” mi disse, “non sono capo cantiere, sono avvocato”.

Andammo in un hotel nel centro di Parigi, nel quartiere dell'Opera. Aveva ovunque sul corpo delle grosse cicatrici. “Hai avuto un incidente in moto?” Gli chiesi. “Hai sentito parlare di un tipo ricercato ovunque?” “No.”

Cominciò allora a raccontarmi la storia delle sue cicatrici: quella della rapina al casinò di Deauville, il 27 maggio, un mese prima che ci conoscessimo; il blocco di polizia superato con la forza mentre gli sparavano contro e la fortuna di François Besse, suo complice e amico che ricevette un proiettile al cuore, là dove teneva la sua Colt Cobra. L'avevano scampata, presero una coppia in ostaggio e si rifugiarono nella periferia di Parigi dove curarono le loro ferite. Era fine giugno, cominciai a leggere i giornali fino all'edizione del primo luglio. Jacques e F. Besse andarono dal direttore generale di Raincy; mentre Jacques portava l'uomo alla sua banca, per farsi aprire la cassaforte, Besse restava di guardia all'appartamento, tenendo moglie e figlia in ostaggio. Gli articoli dei giornali scrivevano di Mesrine come di uno che faceva dell'arte.

Un giorno mi chiese di smettere di lavorare nel bar e di vivere insieme. Gli dissi che avevo paura del rapporto di coppia, allora mi propose di partire con lui e Besse, il 28 luglio, in vacanza per l'Italia. Era il 10, dovevo organizzarmi. Lui aveva altre preoccupazioni, aveva accettato di farsi intervistare da una giornalista di *Paris Match*, si chiamava Isabelle de Wangen ed era la fidanzata e futura moglie del suo avvocato. Non comprai *Paris Match* il 17 luglio, avevo deciso di non saperne molto.

Il 25 luglio 1978, Mesrine decise di parlarmi francamente, mi disse che partendo con lui la mia vita sarebbe cambiata e che al nostro ritor-

to”. Ritornò al bar tutti i giorni della settimana fino alla domenica successiva. Gli fissai un altro appuntamento, stessa ora, stesso posto. Dopo una passeggiata, il cinema e il ristorante, con aria da collegiale mi chiese: “Dato che ci piacciamo, non potremmo restare assieme questa notte?” Gli risposi che sarebbe stato logico.

no in Francia avrebbe sollevato un gran polverone per far chiudere le prigioni di massima sicurezza dove anche lui era stato rinchiuso e dove aveva visto uomini diventare delle bestie. Decisi di partire con lui in ogni caso. Il giorno dopo, alle 19, avevamo appuntamento all'angolo tra la Rue de Douai e Rue Fontane. Passammo in macchina nella zona nord di Parigi, lungo il quartiere chiamato Talus, popolato da malviventi e trafficanti d'ogni genere. Jacques amava quella zona, lì la gente non era troppo curiosa e la polizia non passava inosservata. Abitavamo sempre lì, nel XVIII Arrondissement, quando eravamo a Parigi, era la nostra fortezza e, logicamente, fu anche la nostra tomba.

Dopo l'evasione dal carcere della Santé, Jacques e François abitavano in uno squallido locale dove l'unico lusso era rappresentato da un televisore e un forno elettrico, strumento assolutamente indispensabile a Mesrine che adorava cucinare. Mangiare era un'attività molto importante nella sua vita, infatti all'epoca aveva esitato tra la delinquenza e la ristorazione. Era anche stato assunto come cuoco presso un miliardario canadese, ma finì col rapirlo... L'affare andò male.

A Charles Albert, dove abitava con François, Jacques aveva meticolosamente conservato tutti gli articoli di giornale consacrati al duo Mesrine-Besse. Leggeva con avidità la stampa per ottenere informazioni e decifrare le dichiarazioni della polizia, non per sapere cosa si diceva di lui; tuttavia non sopportava che si scrivessero infamie, minacciò un giornalista dell'*Express*, Jacques Derogy, perché scrisse che egli godeva di un trattamento di favore alla Santé.

Intanto, Jacques viveva sotto il falso nome di Gerard Lenoir.

François Besse era tutto il contrario di Jacques, l'uno era taciturno e amava restare nell'ombra, l'altro amava la pubblicità, i colpi spettacolari e gli effetti speciali.

Jacques amava la vita, la gente e i soldi. François era un solitario, un austero, un vero soldato della clandestinità. A volte litigavano, François non era d'accordo con il regime alimentare di Jacques né, soprattutto, con la lotta politica che aveva deciso di portare avanti e col rapporto che aveva con i giornalisti, ma mai la loro amicizia s'incrì.

A 35 anni François era magro e il suo corpo ben allenato dalla ferrea disciplina che si era imposto. Evase più volte di prigione usando il sistema delle lenzuola annodate per scendere lungo le mura. Nel 1973, al momento dell'arresto, fece fuoco su un poliziotto e si sparò un colpo al ventre: non voleva essere riacchiappato, si salvò per miracolo.

Mi presentò a un certo Nounours, Jean-Luc Coupé, suo amico e vicino incaricato di vigilare la casa in sua assenza. Ebbe dei falsi passaporti grazie all'amichetto di sua figlia Sabrina. Mi

parlò anche degli altri due figli: Boris e Bruno. Riempì il suo passaporto vergine col nome di Naude Jacques. Eravamo diretti a Palermo, in Sicilia. Il 27 luglio 1978, insieme a François, avevamo appuntamento con un certo Jacky, il suo vero nome era Mohammed, era incaricato di scortarci fino in Italia e poi lasciarci l'auto. Era un amico di Michèle, la compagna di François. Prima della frontiera italiana riempì un altro passaporto col nome di Chabeyre Bruno, con quell'identità Jacques Mesrine entrò in Italia. Genova fu la nostra prima tappa e il 3 luglio c'imbarcammo al porto diretti a Palermo.

Furono giorni di vera e propria vacanza.

In quel periodo Jacques e François decisero di fare un grosso colpo al nostro rientro, il rapimento di un uomo ricchissimo che ci avrebbe sistemato economicamente per qualche anno. Dopo il colpo pensava che avremmo potuto rifugiarsi in Algeria. Lì, anche le Pantere Nere trovarono rifugio negli anni '60, dopo aver fatto la guerra civile negli Stati Uniti per eliminare la discriminazione razziale. François ci andò a metà agosto per fare un sopralluogo. Per due settimane Jacques e io aspettammo il telegramma che doveva informarci della situazione. Non arrivò e così partimmo per Algeri il 25 agosto 1978. Besse era lì con Michèle, la sua compagna, che Jacques non amava. Mesrine prese contatto con un uomo di cui aveva l'indirizzo, un certo Abdelaziz, l'uomo che avrebbe dovuto assicurarci un posto sicuro in cui vivere dopo il rapimento. Dopo alcuni incontri con lui, il quale ci prospettava una situazione per niente rosea, e una sventurata esperienza con i poliziotti locali, decidemmo tutti e quattro che l'Algeria non poteva essere un buon luogo in cui restare a lungo. Era l'inizio di settembre, François e Michèle partirono per l'Inghilterra. Noi rimanemmo ad aspettare Nounours che Jacques aveva contattato. Jean-Luc Coupè aveva 28 anni, aveva idee di sinistra, era ecologista e leggeva *Libération*. Nel portafogli aveva la foto di Andreas Baader, il fondatore della banda che portò il suo nome, la frazione rossa armata che fece precipitare nel panico la Germania negli anni '70. Jacques aveva trovato in Nounours l'interlocutore politico che non trovava in François e me e una sera gli svelò la sua vera identità. Coupè divenne il luogotenente di Mesrine.

Fu dietro suo consiglio e aiuto che prendemmo un volo per Londra-Heatrow il 10 settembre 1978. Affittammo un appartamento ad Hammersmith, in Palliser street. La fine dell'estate era vicina e avendo voglia di rivedere mia figlia mi recai a Parigi scortata da Nounours. Ci rimasi cinque giorni, poi tornai a Londra con Nounours e la sua amichetta Odile. Verso la fine di settembre Jacques telefonò a François,

era tempo di tornare a Parigi e di rimettersi all'opera. Nounours era a Parigi incaricato da Jacques di trovare due tipi affidabili per lavorare con lui. Il trio arrivò a Londra agli inizi d'ottobre. Uno dei due si chiamava Christian Kopf, Kiki.

Jacques non aveva rinunciato alla sua lotta contro le carceri di massima sicurezza e prima di fare il colpo del miliardario voleva dare una lezione al giudice Charles Petit che lo condannò a vent'anni di prigione. François non volle entrare nell'affare, non si fidava di Nounours e non s'interessava di politica. Il 4 novembre partimmo da Londra per il Lussemburgo, il 5 Kiki ci noleggiò un'auto e il 6 eravamo a Parigi.

Intanto, a nostra insaputa, l'amichetto di Sabrina si fece beccare a rubare in un appartamento e per uscirne rivelò tutto ciò che sapeva al capo della brigata anti crimine (BRB) Serge Devos, compresa la mia descrizione. Kiki e Nounours erano sorvegliati dalla squadra di Robert Broussard, colui che aveva arrestato Mesrine il 28 settembre 1973 a Vergniaud. Il 7 novembre Broussard tolse la sorveglianza, convinto che i due stessero preparando un colpo per conto loro, fu per quello che nello stesso giorno nessuno poté accorgersi della visita di François che era venuto a prendere informazioni sul progetto di rapimento. Il 10 ripresero a controllare l'immobile in cui abitavamo, ma non capirono nulla degli andirivieni di Nounours e con l'accordo del loro capo rientrarono alle 18:00, giusto un'ora prima che Jacques, Nounours e Kiki s'incontrassero per andare dal giudice Petit.

Il colpo andò male, Nounours si fece prendere, Jacques e Kiki riuscirono a scappare. Kiki ci portò a casa di una sua amica, una certa Jocelyne.

Jacques scrisse una lunga lettera a Serge Devos indirizzata al *Matin de Paris*. Affermava che attaccando il giudice Petit voleva compiere un'azione contro le carceri di massima sicurezza dove gli uomini erano trattati come cani in gabbia. Chiedevano il minimo: il rifiuto della depersonalizzazione attraverso la tortura morale. Prendeva anche le difese di Nounours, del quale affermava che era una persona sincera e aveva agito in nome di ciò che credeva: la chiusura delle carceri di massima sicurezza.

Il 13 novembre non avevamo ancora trovato un luogo sicuro in cui stare.

Con il falso nome di Martine Durois riuscii a trovare uno studio al 76 di via Clignancourt, in pieno XVIII Arrondissement. La polizia aveva di nuovo perso le nostre tracce. Vivemmo in quel miserabile posto dal 16 novembre del 1978 al 22 maggio del '79. Agli inizi di dicembre sentii alla radio la mia identità svelata, la bell'italiana, come i giornali mi avevano soprannominata, aveva un nome, il mio: Sylvia Jeanjacquot. In quel periodo i soldi ci mancavano e Jacques

m'incaricò di chiedere un prestito a un suo vecchio amico, il sig. S., il quale ci diede 5000 franchi. Avevamo anche bisogno di nuovi documenti. Ci rivolgemmo di nuovo all'amichetto di Sabrina, ancora non sapevamo dell'accordo che aveva con la polizia e infatti il giorno stesso in cui avevo appuntamento con



lui, Broussard tentò di prenderci in trappola; non ci riuscì.

Il giorno dopo era il Natale del 1978.

Il giorno prima del suo quarantaduesimo compleanno, 28 dicembre '78, Jacques scrisse alla Lattes una lettera minacciosa in cui reclamava 230.000 franchi per i diritti d'autore del libro *L'Instinct de Mort*. La Lattes pubblicò la lettera e Jacques non ricevette un soldo.

Tra Natale e Capodanno Jacques si fece intervistare da Gilles Millet, giornalista di *Libération*. L'intervista fu pubblicata il 3 gennaio. Il ministero della Giustizia decise d'indagare *Libération* per apologia di reato. Poi fu la volta di *Paris Match* che pubblicò la sua intervista il 5 gennaio.

Adesso il problema maggiore per Mesrine era ricostituire una banda e passare all'azione. Si rivolse a un uomo il cui nome, forse, aveva avuto in prigione. Non era un malvivente, aveva una buona posizione, come il sig. S. Qualche giorno più tardi iniziarono a fare rapine. I soldi servivano anche a finanziare il rapimento del miliardario. Un mattino di febbraio del 1979 Jacques decise che dovevamo smettere di nasconderci e ricominciare a vivere. L'11 marzo 1979 sentimmo per radio dell'arresto di F. Besse, preso con Michèle e Mohammed. Ora era urgente trovare qualcuno con cui mettere in atto il rapimento. L'uomo giusto era Michel Schaiewski.

Jacques lo contattò, questi c'invitò da lui un week-end di fine marzo. Viveva con Nelly, la sua compagna, che non sapeva o non voleva sapere dei suoi affari. Il 22 maggio del 1979 andammo ad abitare in un appartamento in via Belliard. All'inizio di giugno Jacques informò Michel dei suoi piani sul rapimento, il compito di Michel era trovare una casa tranquilla ove far soggiornare il rapito. Jacques comprò *Who's Who's* per designare la vittima. In principio pensò a Trèca, il re dei materassi, lo scartò perché era troppo conosciuto. Finì per scegliere un certo Lelièvre, aveva fatto una fortuna acquistando e affittando a prezzi altissimi appartamenti in tutta Parigi. Intanto Michel aveva trovato una casa rudimentale ma tranquilla in un paese, Le Breuil. Io e Jacques arrivammo sul posto il 10 giugno 1979. Il 18 giugno tutto era pronto e tornammo a Parigi. Jacques aveva deciso di tenermi fuori dalla storia e così il 19 ripartii per Le Breuil da sola. Il 23 giugno appresi del sequestro dai giornali.

Il 21 giugno Jacques e Michel si presentarono a casa di Lelièvre vestiti da poliziotti, col pretesto di prelevarlo per registrare una dichiarazione di routine a causa di una denuncia fatta da un suo locatario.

L'affare Lelièvre durò 33 giorni, fruttò circa 1.500.000 franchi e in più il vecchio firmò a Jacques due cambiali da 2.000.000 ciascuna.

L'inchiesta della polizia era stata affidata

all'OCRB. Il commissario Aimé-Blanc v'indovinò lo zampino di *Mesrine*. Più tardi seppi che un giornalista di *Minute*, Jacques Tillier, che aveva ottimi rapporti con Aimé-Blanc, gli aveva proposto di prendere il posto del figlio di Lelièvre per il pagamento del riscatto. Fu la prima apparizione di Tillier nella vita di Mesrine. Il 26 luglio 1979 apprendemmo dal telegiornale della fuga di Besse dal tribunale di Bruxelles. Durante quel mese d'agosto noi ce la passammo benissimo, i poliziotti invece erano in un vicolo cieco. Per catturare Mesrine, il ministro degli interni Bonnet designò Maurice Bouvier, direttore centrale della polizia giudiziaria, a capo di un'operazione che prevedeva anche l'intervento della BRI di Broussard e dell'OCRB, 80 uomini in tutto. Nel frattempo, grazie a Schaiewski, riuscimmo ad avere nuovi documenti. Mi scelsi il nome di Nicole Canard, in Naudy.

Prima di lasciare la Francia Jacques voleva comprare un appartamento e ci voleva un intermediario. Attraverso lo stesso uomo conobbe Charles Bauer e il Greco, quest'ultimo doveva incaricarsi di riscuotere le cambiali di Lelièvre. Alla fine di una lunga ricerca, il 10 novembre comprammo un appartamento a Marly-le Roy. Verso la metà d'agosto *Minute*, giornale dell'estrema destra, pubblicò un articolo di Jacques Tillier, giornalista ed ex agente della DST. Scriveva che Mesrine non avrebbe esitato a sacrificare il suo complice nell'affare Lelièvre, come aveva fatto con i suoi collaboratori nell'affare del giudice Petit. Jacques decise di vendicarsi di quell'affronto e, regolati i conti con Tillier, voleva sposarmi.

Il 10 settembre con la scusa di rilasciare un'intervista Jacques incontrò Tillier, lo portò in un bosco a nord vicino Creil, dove il Greco aveva anticipatamente fatto un sopralluogo; gli diedero una bella lezione e lo lasciarono nudo all'interno di una grotta. Jacques aveva commesso

l'errore che gli sbirri aspettavano. Con quel gesto aveva perso la simpatia quasi unanime che si era conquistato fin dall'inizio delle sue azioni. Nei giorni a seguire Jacques passò ore a scrivere lettere ai giornali cercando di giustificare il suo gesto come difesa al suo onore. L'ultima lettera fu pubblicata integralmente su *Le Monde* il 16 settembre e il 17 su *Libération*. Gli ultimi passi di quella lettera dicevano così:

"... Nell'articolo su l'*Aurore* tu, Tillier, mi dici che avrei dovuto darti una chance. Ne hai date tu agli altri nella tua vita? E si danno delle opportunità ai detenuti massacrati, assassinati, giustiziati nelle prigioni con la complicità delle amministrazioni? Mi darai tu la mia chance, il giorno che sarò massacrato dai proiettili di un poliziotto?" Furono le ultime parole alla stampa di Jacques Mesrine.

Le acque si calmarono, esteriormente, ma io, in quella fine del mese d'ottobre, avevo delle brutte sensazioni. La polizia si mise sulle nostre tracce dopo il riconoscimento dell'auto usata per Tillier: Jacques aveva commesso un grande errore a non liberarsene e a lasciarla a Charly, il che, di fatto, portò la polizia dritta dritta al nostro nascondiglio. Eravamo sotto sorveglianza già da un po' di tempo e avremmo dovuto rendercene conto.

Era il 1° novembre, la polizia preparava il colpo. I ministri erano stati avvertiti e gli sbirri avevano ricevuto l'ordine di uccidere. Un grosso camion blu era parcheggiato all'angolo di piazza Albert-kahn e via di Mont-Cenis. Il conduttore si chiama Jean-Claude. Dietro di lui, sotto il telone, quattro tiratori scelti. Tre armati di fucili d'assalto Ruger, calibro 5.56 mm, il quarto con una mitraglietta israeliana Uzi, calibro 9 mm.

*Riassunto dei fatti salienti raccontati nel libro *L'instinct de vie*



I funerali di Jacques Mesrine.

Intervista di Tiziana*

A COLLOQUIO CON HORST FANTAZZINI, UNA VITA IN CARCERE: FINE PENA 2022

Qual è al momento la tua situazione giudiziaria e quando prevedi di poter uscire dal carcere almeno in semilibertà?

Al momento la mia scarcerazione dovrebbe verificarsi nel 2022, anno più o meno. Nella classificazione delle tipologie penso d'essere stato inserito nella categoria "dinosauri e tartarughe". Credo che, più che di comitati di liberazione dell'area anarchica, di me dovrebbe interessarsi il WWF, sezione "specie in via d'estinzione...". Questa situazione assurda è venuta a determinarsi tramite l'applicazione, in modo restrittivo, del cosiddetto "cumulo giuridico", che funziona così: sono computate e sommate tutte le condanne e se il risultato è superiore ai 30 anni, che è la pena considerata massima, la condanna complessiva viene fissata in 30 anni. Nel mio caso, già a partire da cumuli precedenti fatti d'ufficio, i 30 anni venivano fatti decorrere dalla data dell'ultimo reato commesso. Così è stato anche per l'ultimo cumulo, fatto dopo il mio ultimo arresto nel '91. I 30 anni sono stati fatti decorrere dal 1990 e la mia scarcerazione fissata nel 2020. La successiva applicazione della "continuazione dei reati", chiesta dal mio avvocato, migliorò leggermente la situazione. Poi, sono divenuti definitivi alcuni processi (rapina, detenzione d'armi, documenti falsi, ecc.) e la situazione, oggi, dovrebbe appunto essere quella di una scarcerazione ipotizzata nel 2022-24. Appena sarà terminato il processo romano agli "anarchici cattivi" nel quale figuro imputato (presto ci saranno le ultime udienze), l'avvocato provvederà a chiedere l'applicazione di una ridefinizione complessiva della continuazione di tutte le mie condanne. Il risultato dipenderà dall'umore del giudice, dalla sua buona o cattiva digestione, dal comportamento della sua amante, dalle congiunzioni astrali e da altri fattori incontrollabili. Razionalità e buonsenso sono tassativamente esclusi dai luoghi in cui si riuniscono gli "ermellini da guardia" per decidere sulla vita e il futuro degli uomini. Per quanto riguarda la semilibertà o altri "benefici", teoricamente potrei usufruirne a partire dal 3 aprile di quest'anno, cioè quando scadrà il mio ulti-

mo periodo "d'osservazione trattamentale".

Molte compagne e compagni ci hanno chiesto se ti consideravi anarchico anche prima di venire arrestato.

Questa è una bella domanda. Tu eri amica di Libero, mio padre, e mi hai incontrato fisicamente circa undici anni fa. È indubbio che io mi sia sempre definito anarchico e come tale mi sono rivendicato e mi rivendico processualmente. Ma questo non basta. L'essere anarchico comporta la capacità di conciliare il proprio ideale con la propria vita e questo non è stato sempre il mio caso, specialmente quand'ero molto giovane. Mi definisco un anarchico individualista, un ribelle cosciente che spesso ha agito incoscientemente. All'età di quattordici anni ero già iscritto all'USI, che non so se ancora esiste. Nel 1965 ero presente al convegno preparatorio del congresso che si svolse a Bologna e tra i partecipanti c'era Armando Borghi, che tra penose polemiche fu estromesso dalla direzione di *Umanità Nova*. In quel periodo, con altri giovani, stavo per dare vita a una Federazione Anarchica Giovanile, ma poi la mia vita si è quasi interamente annodata in carcere. In circa trent'anni di carcere credo d'essermi sempre comportato coerentemente con un modo d'essere e sentirmi esistenzialmente anarchico. Le mie amicizie e i miei amori hanno il DNA anarchico. I miei corrispondenti sono per la quasi totalità anarchici e spaziano tra un mitico ottantenne mantovano e una sbarbina anarchica bergamasca di diciotto anni (che tratto con affetto fraterno). Io sono irrimediabilmente e fieramente anarchico.

Puoi parlare delle tue lotte durante la lunga detenzione? Nel film questo aspetto viene eluso.

Parlare di lotte in carcere oggi è come riesumare dolcemente ricordi da un sarcofago, tanto è il cambiamento verificatosi, negli ultimi quindici anni, del luogo e dei suoi disperati abitanti. Dal sarcofago emergono i ritratti d'uomini ch'erano vivi e orgogliosi ma che sono stati piegati, spezzati, dispersi. Uomini che rivendicava-



HORST FANTAZZINI: ORMAI È FATTA! Pagine 176, ill., € 8.00 coedizione NAUTILUS - EL PASO

Già alla fine degli anni Sessanta le cronache dei giornali favoleggiavano del rapinatore gentile, che manda fiori alle commesse, segnalandolo come l'ultimo dei romantici, l'anarchico sognatore e vecchio stampo che "non avrebbe fatto male a una mosca".

La costruzione di questo personaggio rassicurante, commovente, familiare, che si direbbe balzato fuori da un film tv (e che in un film tv ha finito per precipitare) ha finito per creare un abisso di luoghi comuni che paralizzano e ottendono la possibilità di cogliere il senso della vita di Horst Fantazzini. È da queste considerazioni che la ripubblicazione di questo libro ha preso le mosse; per riaffermare la vicenda, lineare ed eloquente, di un uomo che ha voluto essere libero immediatamente, senza attendere che qualcuno lo conducesse o che altri lo seguissero; che, agendo secondo questi criteri, non ha fatto che seguire l'impulso alla libertà e scegliere il proprio destino.

* *Umanità Nova* n. 3 del 30 gennaio 2000.



no con passione la loro dignità e cercavano senza mediazioni la loro libertà. Uomini che sono morti sui tetti durante le rivolte e che nessuno ricorda più. Uomini che, nell'incontro con i primi compagni incarcerati, avevano scoperto che la vita e la lotta possono avere significati più alti dei loro piccoli desideri ed egoismi. La fine degli anni sessanta e tutti gli anni settanta sono stati stagioni di lotte che non si ripetevano più. Carceri distrutte e gallerie verso la libertà. Personalmente ho partecipato a decine di lotte piccole e grandi. Ho visto la distruzione della sezione speciale dell'Asinara, di quella di Nuoro e di quella di Trani e quelle lotte mi sono costate un "bonus" di oltre vent'anni in più da scontare. Oggi il carcere è "pacificato" e l'aria che vi si respira è di pesante rassegnazione. La "popolazione" è mutata radicalmente e la quasi totalità è data da tossicodipendenti e piccoli e medi spacciatori. Il loro problema prioritario è quello di continuare a trovare o continuare a spacciare le loro dosi quotidiane. Non vi sono quasi più compagni. Ad Alessandria ne ho lasciati tre. Qui non ve ne è nessuno. I mafiosi sono sotto la cappa del 41/bis, una riedizione di quello che per noi, anni fa, era l'art. 90, cioè un regolamento interno restrittivo all'interno d'un regolamento di per sé già stretto. Oggi sono quasi tutti giovani e giovanissimi e il carcere non è altro che l'enorme contenitore di un disagio sociale che nessuno vuole o sa risolvere. Non mi sono mai sentito così "straniero" in carcere. Resisto cercando d'estraniarmi da tutto quanto mi circonda, rifugiandomi nei miei libri e parlando con il mio computer. Mi danno forza i rapporti con l'esterno e l'amore che ne ricevo. A da passà a nuttata, diceva il caro Eduardo. Ecco, cari compagni, non posso fare altro che cercare di resistere, nell'attesa che si decida ad arrivare Godot. Qualcuno sa dove s'è incagliato?

Durante queste lotte hai dovuto scontrarti non solo con il potere carcerario ma anche con il "contropotere". Vuoi raccontarci come è andata?

Tra la fine degli anni settanta e la metà degli anni ottanta, le carceri erano piene di compagni. Le carceri speciali erano una decina: Cuneo, Novara, Fossombrone, Trani, Termini Imerese, Favignana, Pianosa, l'Asinara e Nuoro. Voghera per le compagne. Poi c'erano sezioni speciali in quasi tutte le altre carceri. Per una decina d'anni, noi detenuti "differenziati" non abbiamo più avuto rapporti con gli altri detenuti. Era prassi tenerci in carceri il più possibile lontane da casa, per rendere estremamente difficoltosi i colloqui, che comunque venivano effettuati con vetri divisorii e citofoni. La corrispondenza era sottoposta a censura. Non potevamo ricevere pacchi di viveri dall'esterno, era consentita solo la ricezione di libri e indumenti. Non tutte le carceri speciali erano "specializzate" allo stesso modo: alcune, come Fossombrone e Cuneo, erano più "morbide" dell'Asinara o Novara. Credo che allora noi fossimo trattati come cavie sulle quali si studiavano i comportamenti e le reazioni rispetto alle gradualità del "trattamento", che spaziava dalle ore di socialità (spazi e attività da convivere insieme durante alcune ore della giornata) all'isolamento duro e crudo dell'Asinara (due o tre per cella, sempre gli stessi, con periodiche rotazioni decise dal monarca dell'epoca, direttore Cardullo). Chiaramente, compagni inventati e ribelli venduti vivevano in mezzo a noi, per un controllo più efficace, fatto di cui acquisimmo certezza più tardi. Belushi diceva che quando il gioco si fa duro, i duri iniziano a giocare. Ed è vero. È incredibile la creatività che l'uomo riesce a sprigionare nei momenti difficili. Il trattamento duro cementa il gruppo e dilata la solidarietà. Eravamo tutti uniti contro di "loro" ed inventavamo canali di comunicazioni incredibili per rompere l'isolamento fisico. All'Asinara, per mesi, gli occupanti di una cella non riuscivano a vedere gli occupanti delle celle adiacenti, ma tutte le celle comunicavano tra di loro. Ci sarebbe da scrivere un libro su tutti gli accorgimenti da noi inventati per superare l'isolamento cui eravamo sottoposti, ma l'argomento, ora, è un altro. Per preparare le lotte e un'eventuale evasione era necessario darsi una rigida compartimentazione, nacquero così i CUC (Comitati Unitari di Campo). All'Asinara erano in maggioranza i brigatisti,

così i comitati, all'inizio espressione delle necessità e della situazione di noi tutti, divennero un organismo politico improntato al "centralismo democratico", bisticcio lessicale tanto caro a nonno Lenin. Dissi ai brigatisti che non avevo nulla in contrario a forme organizzative compartimentate e ristrette, purché provvisorie e funzionali all'ottenimento di un risultato, ma se questi CUC divenivano organismi politici permanenti, non volevo farne parte. Avrei partecipato a tutte le lotte ma non alla loro gestione politica. La prima lotta (distruzione dei citofoni ai colloqui e rifiuto di tutti i prigionieri di rientrare nelle loro celle) si concluse con il massacro di una settantina di noi. Io finii in coma e portato in elicottero all'ospedale di Sassari. Il mio ricovero fu tenuto segreto e dopo due giorni fui riportato all'Asinara. La mia compagna di allora riuscì a sapere e divulgò la notizia e il terzo giorno rimbalzò su tutti i mezzi d'informazione. Venne una delegazione di parlamentari che poté constatare il massacro. Fu aperta un'inchiesta e la direzione dell'Asinara si trovò in grande difficoltà. Una settimana dopo distruggemmo le due sezioni speciali senza che le guardie osassero intervenire. Rese inagibili le sezioni, fummo provvisoriamente dislocati nelle varie diramazioni "normali" dell'isola, in attesa d'essere trasferiti altrove. Pochi giorni dopo queste lotte, riuscii a consegnare alla mia compagna un resoconto che fu tempestivamente pubblicato in un opuscolo dalle edizioni di *Anarchismo*. Questo mandò su tutte le furie i brigatisti ed i più beceri si divertivano a ricordare a noi anarchici Kronstadt e Barcellona. Una mia "lettera aperta ai compagni esterni" fu pubblicata su tutti i giornali del movimento, che allora, nel 1978, era ancora vivo e vegeto. La polemica rimbalzò in tutte le carceri speciali dove, complessivamente, i brigatisti erano in minoranza e la maggioranza dei prigionieri si schierò dalla mia parte. Questa polemica, sommata a una ormai evidente debolezza politica dei brigatisti (ricordate lo slogan del movimento "Né con le Brigate Rosse né con lo Stato!"), sancì la fine dei CUC e al loro posto nacquero i CUB (Comitati Unitari di Base) organismo "aperto" che per un po' rappresentò tutti i prigionieri. Anche "A rivista anarchica" pubblicò la mia lettera insieme a una risposta di Curcio sotto il titolo "Anarchici e stalinisti". Fui contattato da varie parti politiche e anche da organismi dello Stato perché, partendo dalla polemica che mi aveva coinvolto, qualcuno intendeva usarmi per creare ulteriori divisioni tra i prigionieri. Ma non mi prestai a questo gioco. Appena l'Asinara fu ristrutturata, unico compagno tra quelli che parteciparono alla rivolta, vi fui rispedito da Palmi. Poi, dopo alcuni scontri con gli sbirri di là, finii a Nuoro, partecipando alla rivolta che anche là distrusse le sezioni speciali. Ma ormai si era all'epilogo. La debolezza

esterna dei compagni si ripercosse all'interno delle carceri. Iniziò la stagione dei "pentimenti" e delle "dissociazioni" di massa. Gli intellettuali che avevano giocato alla guerra, nuovi figliol prodighi, ritornarono nel loro elitario Habitat. Diffidare sempre degli intellettuali professionisti! Tesson ragnatele pesanti come catene sui sogni degli uomini liberi. E dal tempo degli antichi scriba egizi, di deflorazione in deflorazione, riescono sempre a ricostruire la loro verginità. Una quindicina d'anni fa, per costoro, scrissi quest'epitaffio:

«La miseria esistenziale dell'intellettuale è il suo essere dilaniato dalla contraddizione tra l'universalità del suo sapere e il particolarismo della classe dominante di cui è il prodotto. E così si dibatte incarnando l'hegeliana "coscienza infelice" tra referenti da abbandonare e da conquistare... E con questa cattiva coscienza, sorgente del suo malessere, s'allinea ora con il proletariato, ora con i marginali, ora con il terzo mondo, cercando punti fermi sui quali rifondare le proprie rovine, riproponendosi sempre come soggetto attivo, come intelligentia che, rispetto ai fenomeni sviscerati e sezionati col microscopio del sapere, si autopropone come avanguardia esterna dall'alto di quel sapere rubato ai suoi antichi padroni. Tra alterne sorti si dibatte nella disperazione d'essere un eterno orfano. Orfano dei padroni abbandonati senza rifiutarne i privilegi. Orfano del proletariato che sempre lo ha istintivamente rigettato come corpo estraneo. Orfano del terzo mondo che non ha tempo per sintonizzarsi su intelligenti analisi dovendo

risolvere, giorno dopo giorno, i suoi urgenti problemi di sopravvivenza. D'esclusione in esclusione, d'elisione in elisione, d'erosione in erosione, s'è ritrovato con altri in un unico ghetto. Allora, spaventati e coinvolti dalle variabili impazzite uscite dalle loro teorizzazioni, hanno incominciato a negoziare la resa sulla pelle di tutti: per reintegrare la loro iniziale posizione di intelligentia. Miserie nella miseria, plagiati plagiati, ma privilegiati che da sempre trovano il nido caldo dei figliol prodigo che ritorna alle sue origini...».

Costoro col pentimento o la dissociazione oppure coi benefici dello Stato che intendevano combattere "senza tregua!", ora sono quasi tutti fuori. Ne è rimasto in carcere un pugno. Meno di una decina di questi, in carcere da decenni, si sono chiusi in un dignitoso silenzio. Non chiedono nulla, rifiutano "benefici" dello Stato che, se richiesti, ne determinerebbero l'immediata libertà. Altri, rifugiati all'estero, attendono l'amnistia o la "soluzione politica" per rientrare. E le carceri, ora governate con la carota e il bastone, sono più floride che mai e traboccano di disperati. Bene, credo che basti.

Senza voler essere invadente: è stata più volte rilevata la trasparenza e la serenità del personaggio di Anna nel raccontare quello che era il vostro rapporto prima e dopo i tuoi arresti. Hai voglia di parlarne?

Con l'ultima domanda mi metti in crisi. Pochi giorni fa mi ha intervistato una giornalista per

conto della trasmissione *Frontiere* di RAI 2. Tra le altre domande, a un certo punto mi ha chiesto se mi sento pentito. Puntualizzando sulla parola pentimento, le ho risposto che non mi sento pentito né per le banche rapinate né per il resto, però, se avessi la possibilità di rivivere la mia esistenza, non farei le stesse cose. Non perché ritenga immorale, in questa società, rapinare banche, ma perché ritengo stupido buttare via così la propria vita. Poi, le ho detto che se la mia attuale situazione è, bene o male, il frutto di una iniziale scelta, essa ha finito per coinvolgere anche persone che questa scelta non condividevano, ma che ne hanno ricavato sofferenza per il solo fatto di volermi bene. I miei genitori, mia moglie, i miei figli, compagne e compagni che mi hanno voluto o che mi vogliono bene. Questo è un peso che porto ed è il più pesante di tutti. Anna è la persona che più ho amato in vita mia. Ancora oggi, quando penso a lei, mi sento invadere da una tenerezza e una tristezza infinite. È la persona che mi ha dato di più, ricevendone in cambio solo dolori e umiliazioni. Mi è stata vicina nei momenti più difficili poi, quando con le carceri speciali la situazione s'è fatta pesantissima, di comune accordo abbiamo deciso di lasciarci. Razionalmente, senza astio né rancori, rimanendo amici. Oggi, dopo una vita donata agli altri, è una donna serena. Spero, un giorno, di poterla rivedere per fare insieme due carezze a Jacopo, il nuovissimo Fantazzini che recentemente ci ha resi entrambi nonni.

DICHIARAZIONE DI MARCO CAMENISCH DAVANTI ALLA CORTE D'ASSISE DI ZURIGO

10 Maggio 2004

Davanti alla giustizia di classe oligarchica nel processo del 1991 a Coira fu presentata una lunga dichiarazione. Questa e tante altre dichiarazioni, prese di posizione e scritti di un periodo di ormai quasi 25 anni si possono in gran parte reperire su Internet anche in varie lingue. Inoltre esistono molti dizionari. Per cui ci si limita a chiedere di porre agli atti questa dichiarazione. Dopo questa dichiarazione le cose sono molto cambiate, ma non in modo fondamentale. La mia identità personale e politica si è rafforzata ed è diventata più chiara. Sono parte solidale della resistenza contro le centrali nucleari, della resistenza sociale e ambientale e della lotta rivoluzionaria di libera-

zione sociale contro il dominio di classe e contro lo sfruttamento dell'uomo e della natura. Più chiara e determinata è la mia identità come anarchico rivoluzionario, insorto, antipatriarcale, radicalmente anticivilizzazione e verde. Come tale, sono solidale con la lotta rivoluzionaria di liberazione dei popoli e in questo quadro generale più specificamente con le lotte sia dei popoli cosiddetti indigeni della Terra per la libertà, l'autodeterminazione, l'identità, la dignità, la terra e il territorio, sia con i contenuti, la prassi e gli obiettivi dell'ELF-ALF e delle altre espressioni della lotta di liberazione antipatriarcale, antiautoritaria e radicalmente anticivilizzatoria. Con ELF-ALF qui si intende



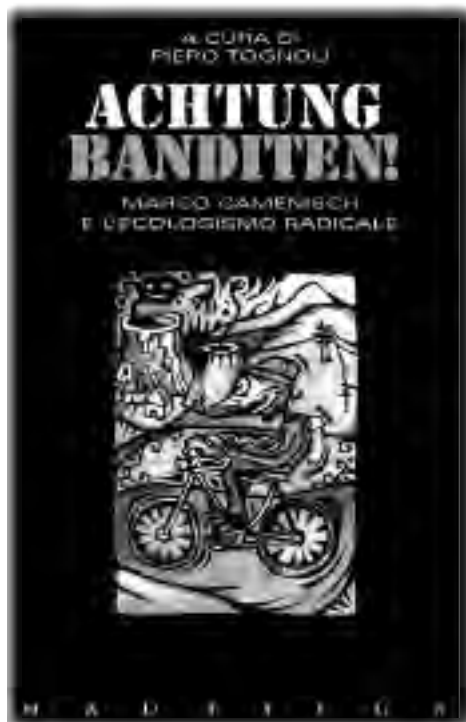
Earth Liberation Front-Animal Liberation

Front. Pesantissimi sono invece i salti di qualità e l'espansione della distruzione delle società, dell'ambiente naturale e della guerra imperialista degli Stati e del capitale, che sono sempre più sfacciatamente d'estrema destra, patriarcali, razzisti, tecnologici e totalitari a ogni livello. La guerra di conquista, di sfruttamento e di distruzione ormai millenaria portata avanti dai padroni di turno è sempre più estesa, micidiale e finale. Altrettanto è ovviamente aumentata la drammatica necessità della continuità e della diffusione della lotta di liberazione rivoluzionaria contro ogni sfruttamento dell'uomo e della natura. Nella stessa misura, con tutti i mezzi e su tutti i livelli, è diventata più dura e brutale la repressione dei padroni e dei loro sbirri contro ogni resistenza e lotta di liberazione. La giustizia di classe dei padroni del denaro è uno dei mezzi di questa repressione e guerra mediante il predominio delle armi e della definizione delle cose. Di conseguenza sono in questo luogo come prigioniero di guerra e politico della resistenza e della lotta di liberazione rivoluzionaria, intendendo per "politica" la teoria e la prassi che ha come scopo e obiettivo sia il cambiamento del disordine regnante e l'eliminazione dell'ingiustizia, del potere, del dominio, della guerra imperialista, dello sfruttamento e della distruzione dell'uomo e della natura, sia la ricostruzione di un mondo giusto, naturale e pacifico per ogni essere vivente. Non ha nulla a che

fare, naturalmente, con la "politica" come continuazione della guerra di distruzione e di sfruttamento generale con altri mezzi per la pacificazione sociale, nulla a che fare con la "politica" come lobbyismo istituzionalizzato e falsamente democratico per affermare gli interessi e le devastazioni capitaliste la cui natura è altamente egoista, priva d'ogni scrupolo e particolarmente becera, nulla a che fare con la "politica" come azione per imporre il massiccio trasferimento di potere politico e sociale e della ricchezza sociale dal basso all'alto, nulla a che fare con "politica" come falsificazione menzognera e minimizzazione criminale e fuorviante di una realtà generale che consiste nella minaccia, nel ricatto, nell'oppressione e distruzione militare e morale costante delle società e della natura mediante i monopoli privati e statali sulla proprietà, sulla violenza e sulla definizione delle cose. Come uno dei più importanti di questi monopoli della definizione e della violenza, come uno dei più importanti apparati repressivi politico-militari di quelle invenzioni giuridiche che sono la proprietà e lo Stato, la giustizia di classe sta al mondo per affermare, per giustificare e minimizzare questa realtà e per negare o comunque falsificare e denigrare, criminalizzare e perseguire le teorie e le lotte legittime e necessarie contro questa realtà. Di conseguenza ovviamente non posso riconoscere alcuna legittimazione sociale, politica, etica e morale a questo tribunale e meno ancora alle cosiddette autorità d'azione o di persecuzione penale. Respingo il ruolo da accusato, in altre parole, non sono qui presente per la discussione o la messa in questione della legittimità dell'applicazione di contro-violenza, di difesa e attacco sul piano individuale e collettivo della lotta di liberazione. Tuttavia l'istituzione totalitaria della giustizia di classe soffre di una contraddizione interna. Per la propria funzione e legittimazione sociale e politica deve esporsi a un controllo e a una critica pubblica perlomeno parzialmente sostanziale, dove il monopolio della definizione può subire qualche incrinatura. Questa contraddizione è il luogo dove propongo agli atti e pubblicamente la dichiarazione sopra detta di Coira e anche una dichiarazione pubblicata recentemente, che contiene dei frammenti da considerarsi rilevanti per questo procedimento e che trattano in modo più esteso alcuni elementi solo accennati nella dichiarazione presente. La versione della dichiarazione più recente manca d'alcune parti che non sono rilevanti per questo procedimento, ma che sono, in ogni caso, già pubblicate integralmente. È il luogo, dove, anche se in modo molto ridotto, può celebrarsi la gioia dell'incontro solidale con la gente che mi è vicina e tuttavia, in gran parte, direttamente sconosciuta. È il luogo del mio dovere da rivoluzionario di seguire attentamente il processo, per poter eventualmente intervenire e contribuire nella

contrapposizione della mia integrità umana e rivoluzionaria all'onnipotente ragion di Stato e alla sua negazione e falsificazione della verità, con lo scopo, forse, addirittura di coprire una propria contraddizione interna sfociata in un fatto di sangue. È il luogo dove contrapporre alla negazione e alla denigrazione del mio impegno rivoluzionario, e di conseguenza della resistenza e della lotta rivoluzionaria in generale, la realtà che nessuna giustizia di classe potrà mai essere un luogo della verità, della giustizia e della soluzione dei conflitti sociali, poiché il suo ruolo è l'affermazione della disuguaglianza, dell'ingiustizia e dello sfruttamento, fomentando e aggravando in questo modo i conflitti sociali e la sofferenza individuale e collettiva. Lo stesso dovere rivoluzionario verso me stesso, verso la gente che mi è vicina nella solidarietà personale, sociale, politica, e generalmente verso la resistenza e la lotta rivoluzionaria, richiede che con la massima chiarezza e determinazione riaffermi: che, proprio nella piena assunzione delle mie responsabilità rivoluzionarie anche come combattente a mano armata, non ho mai perpetrato dei crimini di guerra uccidendo o giustiziando degli avversari militari, e meno che mai estranei allo scontro, disarmati, non più in grado di nuocere, prigionieri, oppure degli avversari che non minacciavano di morte me stesso o altre persone con delle armi o con del potere su delle armi. Meno che mai ho sparato alla testa o addirittura preso a calci un avversario innocuo disteso per terra esanime. Tali nefandezze non posso nemmeno pensarle. Non ho neanche sparato alla croce rossa e, naturalmente, nemmeno mai alla schiena a una persona o avversario in fuga magari addirittura disarmato... Tali crimini contro l'umanità non li avrei mai commessi neanche con una licenza per uccidere magari vestito di qualche divisa! Al contrario, pur con tutta la durezza e determinazione nella lotta rivoluzionaria acquisita in tanti anni e luoghi, avevo dimostrato chiaramente una pratica, addirittura riconosciuta in tribunale, attenta alla salvaguardia della vita dell'avversario pur assumendo un rischio molto maggiore per la mia vita, incolumità e libertà. Mi riferisco allo scontro militare a Massa, in Italia, dove mi sono limitato a attingere intenzionalmente e per ben due volte, con precisione e da distanza ravvicinata solo il braccio d'arma dell'avversario intento ad estrarre, e questo in una situazione di inferiorità da tutti i punti di vista. È per questo che sono stato ferito, catturato e ora qui presente. Per ultimo, detto chiaro e tondo, non ho nessun tipo di responsabilità per l'uccisione a Brusio nel 1989 del signor Moser, soldato bene armato e addestrato per uccidere dallo Stato svizzero della borghesia oligarchica industriale e finanziaria.

Marco Camenisch, nato il 21/01/1952 a Schiers, Svizzera.



**A cura di Piero Tognoli:
ACHTUNG BANDITEN!
Marco Camenisch e l'ecologismo
radicale. Pagine 208, € 8,00**

Lawrence Jarach*

UN DIALOGO SUL PRIMITIVISMO. INTERVISTA A JOHN ZERZAN

Esistono molte obiezioni e caricature piene di pregiudizi nei confronti del primitivismo; ad esempio, che chi lo porta avanti vuole "tornare all'Età della Pietra", oppure che ogni tentativo di abbandonare il capitalismo industriale significherebbe un'immediata moria di massa di migliaia – se non milioni – di persone. Tali reazioni indicano la mancanza di serietà da parte degli anti-primitivisti e il loro rifiuto di affrontare qualsiasi discorso concreto sulle origini del capitalismo e dei diversi meccanismi di dominio e controllo sociale. Se è comprensibile che tali critiche provengano dai non anarchici (impegnati nel portare avanti una forma o l'altra di dominio e sfruttamento), una genuflessione simile da parte di anarchici e antiautoritari è motivo di interesse. Come è possibile che le questioni legate a industrializzazione, urbanistica, tecnologie centralizzate e all'avanzata di rapporti gerarchici di potere che nascono da questi fenomeni restino fuori dal discorso anarchico?

Per quel che posso dire, la maggior parte dei primitivisti vuole tornare indietro al massimo all'età del ferro. In quanto all'ipotetica moria di massa, questa non riguarderà la maggior parte delle persone che abitano nelle zone non, o semi, industrializzate di Asia, Africa e Sud America, che stanno già vivendo l'inedia di massa e la morte. Gli abitanti di queste zone soffrono e muoiono a causa degli attuali regimi di austerità imposti dal Fondo Monetario Internazionale, talvolta spalleggiati dalle forze militari di Stati Uniti e ONU. Ne consegue la sovrapproduzione e l'esportazione di prodotti destinati alla vendita (con la distruzione del tradizionale uso sostenibile della terra, e l'impiego di fertilizzanti petrolchimici e sementi geneticamente modificate) per pagare i debiti dei governi. L'idea che queste zone abbiano bisogno di diventare *ancor più* industrializzate in modo da "salvare" queste popolazioni dalla fame e dalla moria di massa fa comodo alle menti che stanno dietro Banca Mondiale, FMI, GATT, WTO, ecc. È terrificante il fatto che molti anarchici sembrano credere agli assunti e alle conclusioni di questi tecnocrati, banchieri e capitalisti.

Per chiarire alcuni dei malintesi sul primitivismo ho iniziato questo dialogo con John Zerzan, considerato da molti come il teorico

principale dell'anarcoprimitivismo, una delle ultime tendenze in seno all'antiautoritarismo.

LJ – Ultimamente ci sono molti anarchici orientati verso l'ecologismo, da Ecologia Sociale a *Green Anarchist*, da *Earth First!* ai primitivisti. Sembrano esistere parecchi ambiti in cui interessi e analisi si sovrappongono, ma anche differenze in termini di strategia nel promuovere questa visione di un futuro migliore. Ad esempio gli anarchici ecologisti pare abbiano preso spunto dall'azione diretta di una parte di EF!, senza per questo abbracciarne le idee neo-malthusiane. Dall'altra parte, il primitivismo sembra essere una prospettiva più teorica, che celebra (in modo sicuramente critico) il 99% dell'esistenza umana antecedente la civilizzazione, quando non c'era nessuno Stato né altra forma istituzionale di potere politico. Ecologia Sociale, come formulata da Murray Bookchin, sembra porre enfasi sulla capacità razionale degli esseri umani di intervenire con etica e saggezza nel mondo naturale, lasciando nel frattempo intatta la maggior parte delle basi industriali del capitalismo moderno, ad eccezione di una qualche forma di autogestione federata e semi-sindacalista. Quelli di Ecologia Sociale danno per scontata l'esistenza dell'industrializzazione urbana, mentre il discorso primitivista rifiuta di considerarla inevitabile; si basano sulle ipotesi della sinistra (il controllo sociale è uno dei suoi principi fondanti) e da lì provengono le loro analisi e strategie di cambiamento sociale. È mia impressione che, mentre il primitivismo è una struttura critica e analitica, gli anarchici ecologisti si impegnano in azioni che trovano un senso in questa struttura. Potrebbe essere giusto dire che, mentre tutta l'Ecologia Sociale è di sinistra, non tutti gli anarchici ecologisti sono primitivisti? Quali sono le differenze, per come le hai capite tu?

JZ – Sì, tutta l'Ecologia Sociale sembra accettare non solo la produzione di massa e la tecnologia avanzata, ma anche la divisione del lavoro e l'addomesticamento che ne stanno alla base e ci portano verso nuovi livelli di standardizzazione e alienazione. Ecologia Sociale è forse l'ultimo rifugio della sinistra, allorché si diffonde necessariamente una consapevolezza



**JOHN ZERZAN:
DIZIONARIO PRIMITIVISTA.
Pagine 56, € 2,50**

Dalla voce TECNOLOGIA, s.f.
Secondo il dizionario Webster's: scienza industriale o applicata. Nella realtà: l'insieme di divisione del lavoro/produzione/industrialismo e il suo impatto su di noi e sulla natura. La tecnologia è la somma delle mediazioni fra noi e gli altri. È lo sfruttamento e la tossicità necessari per produrre e riprodurre lo stato di iperalienazione in cui languiamo. È il tessuto e la forma del dominio ad ogni livello della gerarchia e della mercificazione.

Coloro che ancora sostengono che la tecnologia è "neutrale", "un semplice strumento", non hanno ancora cominciato a riflettere sulla vera posta in gioco.

"verde".

Ma è anche vero che gli anarchici ecologisti possono portare avanti alcuni degli stessi principi di fondo. Mi riferisco a quelli che rifiutano apertamente il punto di vista "primitivista". Per me il primitivismo (e uso il termine in modo riluttante, sperando che non si irrigidisca in

* Tratto dalla rivista *Anarchy*, n° 51, primavera-estate 2001.

un'ideologia o in un dogma) significa mettere in discussione e rifiutare alcune istituzioni fondamentali quali la divisione del lavoro e l'addomesticamento. L'inglese *Green Anarchist* è chiaramente primitivista, infatti rifiuta la civilizzazione e ciò che ne sta alla base ovvero l'agricoltura (addomesticamento). D'altro canto il fondatore di *Green Anarchy*, giornale degli Stati Uniti, è un anarchico "ecologista" ma non primitivista, l'addomesticamento non gli crea problemi.

Nel nuovo movimento che si sta sviluppando quel che temo è il vecchio nemico del recupero, la cooptazione. L'anarchismo "ecologista" suona bene, è la cosa del momento, ma potrebbe risultare troppo vago o fiacco. Che cosa significa veramente? Vista l'urgenza di muoversi, quanto lontano vogliono andare gli anarchici ecologisti? Quali istituzioni vogliono risparmiare dalle critiche, quali non fanno parte della crisi sempre più profonda?

LJ – La prima, e in apparenza principale, obiezione posta alla visione primitivista è che, se lo Stato e la civiltà industriale venissero smantellate, "immediatamente morirebbero milioni di persone". Come rispondi a questa accusa?

JZ – La civiltà ha sempre detto alle persone che non possono sopravvivere senza la sua protezione e le sue comodità. Fuori dalle mura della città si celano il pericolo, il caos, la morte. Siamo sempre stati tenuti in ostaggio dalla civiltà, e non dimentichiamo che oggi miliardi di persone abitano il pianeta. Forse la parola chiave nella tua domanda è "immediatamente". In altre parole, se in qualche modo l'intero apparato dominante svanisse all'istante, probabilmente ne morirebbero milioni. (Comunque, molti sono morti e continuano a morire di morte prematura sotto il presenta sistema).

La chiave sta nel come potrebbe verificarsi un cambiamento radicale. Probabilmente l'unico modo in cui possa realizzarsi è quando la maggior parte delle persone decide che devono avvenire dei cambiamenti ed è coinvolta nel farli avvenire. Quando e se questo si verificherà, una transizione sarà gestita creativamente nell'interesse di quelli che ne saranno coinvolti. Non in un attimo, ma il più in fretta e nel modo più diretto possibile.

In breve, un esempio specifico è un nuovo paradigma per il cibo. Il lavoro di Mollison e ancor più di Fukuoka, ad esempio, dimostrano che una grande quantità di vegetali possono crescere in aree anche molto piccole. Questo metodo non solo evita la grande devastazione energetica del trasporto globale, dell'immagazzinamento, eccetera, ma può condurre in direzioni opposte all'addomesticamento. L'approccio del "non lavoro" di Fukuoka mi fa

venire in mente la storia di Johnny Appleseed, che di sicuro ha implicazioni anche contro la proprietà privata.

LJ – La fune che i civilizzati hanno lanciato a tutti noi riguardo la sopravvivenza assomiglia alla stessa fune che i tecnocrati ci lanciano a proposito dei cosiddetti dispositivi per risparmiare lavoro, che ci regalano tempo da spendere in cose più interessanti e divertenti. Nei fatti, tutti questi dispositivi hanno permesso ai lavoratori di adoperarli per aumentare la produzione con lo stesso stipendio precedente l'introduzione del dispositivo. Il "risparmio di lavoro" è dalla parte del padrone: può risparmiare sul salario dei lavoratori, incrementando così i suoi profitti. È la tipica bugia autoritaria: "è per il vostro bene". Credi che si possa inventare un dispositivo che possa veramente far risparmiare tempo ed essere accettato da tecnofobi e primitivisti?

JZ – Mi ricordo che circa vent'anni fa qualcuno di *Fifth Estate* diceva che in realtà non esiste alcun "dispositivo per risparmiare lavoro". Questo significa che quando una macchina o meccanismo viene de-costruita, si vede che contiene molto più lavoro congelato o necessario di quello che effettivamente viene "risparmiato" con il suo uso, comprese tutte le attività nascoste come l'imballaggio, il trasporto, lo smercio, eccetera. Non ho mai sentito smentire questa affermazione.

Per me, comunque, non si tratta tanto di vedere se esiste un modo di lavorare che faccia risparmiare tempo, quanto piuttosto se ci sia o meno divisione del lavoro. Se la divisione del lavoro distrugge o meno l'integrità, l'autonomia e crei gerarchia, questo è più importante. Infatti potrebbe darsi che i dispositivi che non comportano divisione del lavoro (come una leva o uno scivolo) facciano effettivamente risparmiare lavoro.

LJ – Da un punto di vista filosofico e anche epistemologico la critica della civilizzazione e della tecnologia fornisce alcune idee interessanti. Per esempio, la conclusione a cui sei arrivato a proposito del processo del pensiero simbolico (linguaggio, musica, numeri e arte): che abbia condotto all'addomesticamento, ed è l'addomesticamento di piante e animali che ha portato alla civilizzazione, che a sua volta non sarebbe stata possibile senza gerarchie istituzionalizzate e potere politico. Però è chiaro che oggi non è possibile rifiutare l'uso del linguaggio, della musica e di altre forme di pensiero simbolico. Per criticare qualcosa è necessario rifiutarla? Non mi piacciono automobili e computer, ma li possiedo entrambi. Dal momento che sono critico verso la loro fabbricazione e il loro uso all'interno dei parametri



**GREEN ANARCHY COLLECTIVE:
INTRODUZIONE AL PENSIERO
E ALLA PRATICA DI
ANTICIVILIZZAZIONE.
Pagine 40, € 2,00**

Se alcuni preferiscono parlare di democrazia diretta e giardinaggio urbano, noi riteniamo che sia impossibile e indesiderabile "rinverdire" la civiltà o renderla più "giusta". Consideriamo importante tendere verso un mondo radicalmente decentrato, sfidare la logica e la mentalità della cultura della morte, porre fine a qualsiasi mediazione nelle nostre vite e distruggere tutte le istituzioni e le manifestazioni fisiche di questo incubo. Vogliamo diventare incivili.

del capitalismo industriale del XXI secolo in America, questo significa che non li posso usare? Se non fossi critico, potrei considerarmi "al di fuori" in termini di responsabilità mia nella continuazione della loro egemonia?

JZ – Per quanto riguarda il modo in cui smantellare la cultura simbolica, tutto quello che posso dire è che per prima cosa dobbiamo affrontare l'argomento. Non è ancora stato fatto quindi partiamo da adesso. Però critica non significa rifiuto, d'altronde è solo una discussione, basta un po' più di ricettività sull'argomento. Allo stesso modo qualcuno potrebbe negare che ci sia un problema; ma poi questo

potrebbe rivelarsi un fallimento dell'immaginazione morale difficile da dimenticare. La storia ha giudicato, più volte, che di fronte alle generazioni successive l'ignoranza e il rinnegamento non servono a giustificare la complicità insita nel non fare nulla. Acquiescenza alla schiavitù, supremazia nazista e terrore stalinista sono solo tre esempi recenti tra i molti.

Molti autori contemporanei presentano un atto d'accusa quasi totale, solo per non assumersi responsabilità proprio alla fine. In effetti, molti libri sostengono: "Naturalmente, io non propongo lo smantellamento immediato della società presente. Intendo solo dire che la dobbiamo pensare in modo diverso". O altre insensatezze simili e prive di conseguenze. Questo è il motivo per cui vengono pubblicati.

LJ – Vedo che poni l'accento sul rapporto tra critica e rifiuto. E non mi dà problemi l'idea che se non si potranno più usare le infrastrutture industriali dovrò passare a modi alternativi di trasporto e comunicazione. Nel frattempo,



ha senso usare le tecnologie esistenti per diffondere queste critiche? Sto pensando al nuovo sito primitivism.com che, dopo averlo sentito nominare la prima volta, suona totalmente assurdo. Io e te abbiamo già discusso dell'uso di radio e TV. Dove, se il caso, dobbiamo tracciare il confine e non usare quelle che consideriamo le tecnologie più distruttive? Sta ad ognuno di noi oppure è da decidere? E questo tracciare una linea di confine non creerebbe una gerarchia morale, nel senso di una classificazione delle tecnologie peggiori?

JZ – Siamo tutti complici nella riproduzione della società. Ci viviamo tutti dentro, non in qualche altro pianeta o come dei cacciatori-raccoglitori. Quindi di solito ci vado cauto nel sentirmi in grado di stabilire delle priorità nell'uso delle tecnologie.

Ma, d'altra parte, non sono così sicuro che cercare di non essere completamente arbitrari verso di esse comporti una "gerarchia morale". In altre parole, certe tecnologie hanno caratteristiche differenti che le rendono più alienanti di altre. Alcune sono più mediate, artificiali e distanti. La radio è meno colonizzatrice della TV, direi. La televisione commerciale via cavo non possiede tutte le negatività dei grandi canali televisivi. Esistono alcune ovvie differenze, anche se qualcuno potrebbe dire che a volte potrebbero sovrapporsi altri fattori. Forse, ad esempio, il bisogno urgente di comunicare con molte persone in un dato momento.

Penso che questo ci conduca alla questione intricata dei media, collegata ma in un certo modo diversa. Se arriviamo alla conclusione che abbiamo bisogno di usare certe tecnologie per non essere in grave svantaggio, dovremmo cercare di ricordare in che cosa consistono e non dimenticarci di fare questa analisi in modo chiaro. Chi altri cerca di discutere la natura della tecnologia e le sue conseguenze?

LJ – Ci sono delle cose nella civiltà moderna che sono indispensabili per il perpetrarsi dell'esistenza urbana – ad esempio il trattamento delle fognature. Una visione primitivista è del tutto incompatibile con la vita nelle città? È

necessario abbandonare le città? Che dire delle persone che vogliono vivere nelle città e che (ipoteticamente) potrebbero essere in grado di sviluppare un metodo anarchico di controllo e mantenimento della città senza i suoi aspetti più disgustosi? (Nello specifico mi riferisco alla tradizione anarcosindacalista). Gli anarchici ecologisti denunceranno oppure si opporranno a questo urbanesimo ipoteticamente non gerarchico, antiautoritario, in quanto incompatibile con una visione veramente anarchica? E se sì, come potrebbe non sorgere un'obiezione ideologica? Nel senso che nel primitivismo (come teoria) e nell'anarchia ecologista (come pratica) è presente lo stesso pericolo di rigidità ideologica e dogmatismo come in ogni altra teoria. C'è la possibilità di fasi di transizione tra urbanesimo e primitivismo? In caso contrario, il primitivismo non diventa un massimalismo, con tutto il moralismo insito in un programma massimalista?

JZ – Per diversi motivi nel presente voglio vivere in una città. Date le attuali condizioni linguaggio, arte, eccetera sono interessanti se non indispensabili. Ma in un mondo non più alienato, queste compensazioni o consolazioni saranno ancora necessarie o interessanti? "Causa contro l'arte", ad esempio, nei fatti non bandisce l'arte; è soprattutto un'esplorazione di come l'arte sia arrivata insieme all'alienazione. La questione centrale, di nuovo, è se il ruolo dell'arte sia sempre necessario.

Tornando alla città, pensa a tutti gli sviluppi negativi che mantengono in vita le città. A cosa servono? Commercio, dominio, tasse, specializzazione, eccetera. Togli queste cose e dov'è la città? Le cose che sorreggono le città fanno ancora parte del problema. Forse al loro posto vedremo strutture mobili destinate a feste, giochi e divertimenti. Chi può saperlo?

La sfida di una transizione anticivilizzazione è molto reale e seria. Non si realizzerà con lo schiocco delle dita o facendo giudizi assolutistici su come dovrà essere.

C'è anche il pericolo di temporeggiare, delle mezze misure, del venire cooptati. E i vecchi libri dicono che chi fa una rivoluzione a metà si scava soltanto la fossa, non fa che rafforzare la stretta della vecchia società. Il cambiamento deve essere qualitativo, decisivo, ottenuto con la maggior risoluzione e il più in fretta possibile. Nel cambiarlo solo in parte c'è il pericolo di una mera riforma del sistema di base, quindi di non spezzare il suo dominio sulla vita.

LJ – Alla Conferenza anarchica del Nord America ho incontrato un ragazzo diabetico. Mentre stava misurandosi il livello di zuccheri nel sangue con un macchinario computerizzato, qualcuno mi ha detto con malizia che se



**JOHN ZERZAN:
FUTURO PRIMITIVO.
Pagine 64, S 2,60**

Una vita qualitativamente diversa comporta l'abolizione dello scambio, sotto qualsiasi forma, a favore del dono e dello spirito del gioco. Al posto della coercizione al lavoro - e quanto del presente potrebbe continuare senza quel tipo preciso di coercizione? - l'obiettivo centrale e immediato è un'esistenza priva di imposizioni: il piacere senza impedimenti, l'attività creativa sul modello di Fourier, secondo le passioni dell'individuo e in un contesto pienamente egualitario.

Siamo chiaramente tenuti in ostaggio dal capitale e dalla sua tecnologia, costretti a sentirci dipendenti, persino impotenti, schiacciati sotto il peso dell'opprimente inerzia di secoli di categorie, modelli e valori alienati. Di che cosa si potrebbe fare immediatamente a meno? Confini, governi, gerarchia... Che altro? Molti affermano che milioni di individui morirebbero se l'attuale sudditanza tecno-globale al lavoro fosse eliminata insieme alla merce. Questa affermazione però non tiene conto di molte potenzialità.

non fosse per la "tecnologia" quel ragazzo sarebbe morto. A prescindere dalla totale accettazione acritica dell'ideologia arrogante e isolata della medicina allopatrica, rappresentata dall'Ordine dei medici, e delle sue modalità di cura, tutto ciò suscita una domanda pertinente. La civilizzazione ha prodotto delle cose buone? Progressi nel campo della medicina, ad esempio? Senza i progressi delle fibre ottiche, probabilmente mio padre sarebbe morto in seguito a un attacco cardiaco, come mio nonno. Questa particolare applicazione medica deriva dalle tecnologie di comunicazione a cui non sembra essere collegata, e che probabilmente non sarebbe progredita fino a questo punto se non fosse per le sue applicazioni militari. Al di là della necessità di auto-preservazione e auto-replicazione delle istituzioni di potere e conoscenza, ci sarebbero dei benefici tangibili per gli esseri umani? L'aumento della prospettiva di vita, l'igiene (l'acqua pulita ne è il migliore esempio) la possibilità di comunicare con più persone... parrebbe che nessuna di queste cose sarebbe disponibile in questa cosiddetta abbondanza (se possiamo permetterci di comprarle) se non grazie alla civilizzazione. D'altra parte, tutti i cosiddetti benefici che le persone (e non le istituzioni che le hanno create) hanno ricavato dalle tecnologie sono stati accidentali o incidentali.

JZ - Suppongo che quasi tutti ripongano delle speranze in queste cose, come ad esempio nei "progressi della medicina". Senza dubbio Fredy Perlman sperava di sopravvivere al suo ultimo intervento al cuore nel 1985.

D'altra parte possiamo anche vedere che il sistema tecnologico promette sempre soluzioni ai problemi che ha creato. "Ancora un piccolo avanzamento nella tecnologia e tutto andrà bene". Che menzogna questa, e lo è stata fin dal principio.

Stress, tossine, isolamento, la vastità dell'alienazione creano questa molteplicità di malattie. Epidemie di cancro, decine di milioni di persone che assumono antidepressivi solo per portare a termine la giornata, quote allarmanti di obesità che minacciano la salute, di continuo nuove malattie "misteriose" (come la fibromialgia, dalle cause sconosciute), milioni di bambini sotto i cinque anni drogati in conformità a questo mondo vuoto. La lista potrebbe andare ancora avanti.

Siamo sempre stati tenuti prigionieri dalla civilizzazione, in modi diversi. A un certo punto per molte persone la cattività può non sembrare la cosa peggiore, mentre la vita, la salute, la libertà e l'autenticità continuano a perdere d'importanza.

LJ - Quando eri a Los Angeles, oppure durante i viaggi che hai compiuto in Europa o

sulla costa orientale degli Stati Uniti, ci sono state delle domande che le persone ti hanno rivolto che ti hanno fatto meditare su alcuni degli assunti che davi per scontati? Qualche esperienza ti ha stimolato a pensare alle caratteristiche che distinguono primitivismo e anarchia ecologista? Qual è stata la tua esperienza peggiore durante questi viaggi? E la migliore?

JZ - Francamente non ricordo di essere stato così tanto messo in discussione, forse perché le tesi primitiviste sono una novità per così tante persone. L'opposizione principale viene dagli anarchici "di sinistra", spesso disperati nella loro difesa del vecchio anarchismo, di un modello fallito, superficiale, basato sul lavoro e sulla produzione. Nelle loro proteste non ho sentito niente di nuovo, eccetto la prova evidente, nel loro stare sulla difensiva, che stanno perdendo e lo sanno.

Il numero dei presenti era buono, anche il ventaglio di domande, e ho sentito una certa ricettività verso nuove idee. Complessivamente, infatti, la spinta principale che ho ricevuto è stata la consapevolezza che c'è bisogno di qualcosa di nuovo. Non ho avuto alcuna esperienza negativa, davvero.

LJ - Quali sono le obiezioni principali (e i loro limiti) rivolte al primitivismo da parte del "vecchio anarchismo"? In che modo sono diverse dalle proteste dei non anarchici? Mi hai parlato di una persona di Ecologia Sociale che, al dibattito tenuto a Yale, si è alzata, ha denunciato te e il primitivismo, quindi si è precipitata fuori dall'aula - nei fatti troncando qualsiasi possibilità di discussione, più o meno animata. Una condanna simile è tipica delle interazioni che hai con gli anarchici di sinistra?

JZ - L'anarchismo classico è un corpo di idee prefissato, non del tutto permeato da quanto accade nella società contemporanea. La condizione della natura, sia esterna sia interna, è peggiorata enormemente, a mio avviso, a partire dal XIX secolo. Così siamo spinti a mettere in discussione ciò che di solito è dato per scontato, mettere in discussione e accusare alcune delle istituzioni fondamentali che sembrano essere alla radice del punto estremo in cui ci troviamo.

L'anarchismo, fintanto che vuole restare a far parte della sinistra, non sembra volere questa messa in discussione. Può darsi che i non anarchici siano più aperti alle nuove prospettive rispetto ai dogmatici "vecchi anarchici". Spero di sbagliarmi, ma quelli di Ecologia Sociale e vari anarchici di sinistra sembra che si siano avvicinati abbastanza all'esaminare fondamenti quali la divisione del lavoro, l'addomesticamento, la tecnologia e la civilizzazione.

**JOHN ZERZAN:
AMMAZZARE IL TEMPO.
Pagine 48, € 3**

Del tempo conosciamo la storia della sua misurazione, di ciò che significa in termini di trascorrere, di tempo nostro venduto ad altri, o sottratto da qualcuno. Ma di *lui* nessuno sa nulla, nessuno è riuscito a definirlo. Se poi consideriamo la questione dal punto di vista della fisica moderna, per quest'ultima il tempo letteralmente non trascorre, non vale la pena neanche parlarne: non esiste e basta.

La sua misurazione sembra essersi perfezionata di pari passo con la capacità del Potere di estendere il proprio dominio, da quello religioso prima, a quello laico poi.

All'inverso, quanto più i mezzi per misurarlo si sono fatti sofisticati tanto più il tempo ha fatto sentire il suo pulsante trascorrere. Esiste un rapporto preciso tra tempo e società alienata. Zerzan ragiona su questo e descrive il Tempo nella filosofia, nella teologia, nell'economia, nella fisica, nella teoria radicale e nel suo rapporto con l'alienazione individuale e collettiva.



PROGETTO CRITICA RADICALE

Dalla metà degli anni '60 si è sviluppato in Italia un movimento che sotto diversi nomi e sfumature differenti, ha condotto una battaglia teorico-pratica per l'affermazione di una rivoluzione che, nella propria concezione, non poteva che avere come base la critica della vita quotidiana. Precursori dei tempi, questi gruppi inquadrarono la questione della rivoluzione in termini antideologici fuori e contro il militantesimo caratteristico di quegli anni e del decennio successivo.

Le donne e gli uomini che si unirono in quei gruppi sono stati i primi e gli unici a porre come criterio, per cogliere il senso di un vissuto rivoluzionario, diversi concetti che oggi sembrano evidenti: l'ideologia interpretata come merce e la merce come ideologia, l'analisi e la critica delle relazioni sociali basate sullo scambio di apparenze fantasmatiche, la critica dei ruoli e dello spettacolo sociale.

Il Progetto Critica Radicale è quello di raccogliere e pubblicare i materiali prodotti dai gruppi e dagli individui che si sono riconosciuti in quelle idee.

Il periodo di cui si occupano i numerosi compagni che hanno aderito al progetto sono, grosso modo, i dieci anni - dal '69 al '79 - e riguarda le esperienze di Ludd, Organizzazione Consiliare, Comontismo, Puz, Insurrezione, Azione Rivoluzionaria.

Il materiale raccolto, ordinato, introdotto e commentato verrà tutto pubblicato in forma cartacea e digitale.

Il primo dei due volumi previsti e pubblicato da Nautilus, raccoglierà i documenti di Ludd, Organizzazione Consiliare e Comontismo e sarà corredato (come anche l'altro volume) da un Cdrom o Dvd in cui saranno raccolti materiali filmati, interviste, bibliografia, sitografia, immagini. Gli opuscoli che all'epoca erano stati editati a latere di riviste e volantini verranno pubblicati in forma digitale e a disposizione di tutti quelli che vorranno ripubblicarli; alcuni saranno pubblicati su carta, a corredo dei volumi.

Piero Coppo CONTRO L'ASSOGGETTAMENTO DELLA NON VITA

Disgustati dalla degenerazione della critica e dalla strumentalizzazione del pensiero logico, divenuto Ragione di Stato, molti hanno messo a morte la ragione, anche nel suo reale valore d'uso di intelligenza del reale: ma, come si sa, il sonno di questa ragione genera mostri. (...) L'ideologia della "spontaneità" è stata per qualche tempo il cardine di questa ulteriore mistificazione rassicurante. Quale spontaneità? Quale l'autenticità, la reale autonomia da tutto ciò che ci ha prodotti? La natura umana è da costruire: nulla di ciò che è dato sfugge alla legge della "composizione mista"; e la "spontaneità" di cui tanto si parla è un insieme di risposte obbligate, di condizionamenti appresi, di linguaggi imposti, di logiche date; e di desiderio che si cerca. (...) Ognuno è la sintesi della storia che lo ha preceduto e la sua vita va al di là di ciò che è esistito del passo che rilancia l'antitesi; in ognuno sono racchiuse tutte le possibilità immaginabili e tutte quelle che non

riusciamo a immaginare: ed è iscritta, a saper vedere, tutta la peripezia della vita nelle sue varie forme e nella sua complessità crescente. (...) Non importa in che modo un uomo realizza la propria vita, purché segua una strada che la sua passione riconosce. Tutto è possibile. Non abbiamo altro da perdere che le nostre catene.

Piero Coppo (1940) ha studiato medicina e psichiatria; nel 1969 entra in LUDD - Consigli Proletari e nel 1970 inizia, insieme a Giorgio Cesarano, Alberto Romero, Luciana Tura e altri, l'esperienza delle comuni in Toscana. Inizia a scrivere *Psicopatologia del non vissuto quotidiano* nel 1973, quando il periodo delle comuni si chiude insieme con l'apertura rivoluzionaria degli anni immediatamente precedenti. A partire dal 1977 inizia un lungo percorso nell'etnopsichiatria, che lo porta a esplorare le culture di diverse parti del mondo. Ha

**PIERO COPPO:
PSICOPATOLOGIA DEL NON
VISSUTO QUOTIDIANO.
Appunti per il superamento
della "psicologia" e per
la realizzazione della salute.
Pagine 112, € 7,00**

C'è una frase di Vaneigem che concentra bene il senso di questo testo: "Chi parla di rivoluzione senza pensare al quotidiano ha un cadavere in bocca". Scritto fra il 1973 e il 1980, *Psicopatologia del non vissuto quotidiano* è l'esito pieno, carico fino a esplodere, di una storia vissuta e di una ricerca intellettuale, di un'avventura soggettiva e collettiva che ha occupato un periodo cronologicamente breve ma lunghissimo per densità e potenza. Rispetto agli anni della sua genesi il testo non ha perso nulla della sua forza critica e, ciò che più conta, riporta ai nostri giorni una virtù che nel frattempo si è fatta rara: un fondo di gioia spinoziana nella ricerca di vita. Il testo è entrato in costellazione col nostro tempo: l'analisi che Coppo fa del non-vissuto apre infatti al presente, fornendo un insieme di strumenti e di esperienze di cui oggi, dopo decenni di assoggettamento alla non-vita da spettatore integrato, è necessario riappropriarsi.



**LUIGI BONTEMPI:
I TEMPONAUTI.
Viaggio radicale alla ricerca
del tempo perduto.
Pagine 48, € 2,60**

In questa società il tempo è il tempo della merce. Un gruppo di sperimentatori riflette sul concetto di tempo e parte alla ricerca del tempo perduto, viaggiando ai margini della realtà, oltre la linea temporale formata da infiniti punti, ciascuno dei quali a sé stante; un segno/punto senza confini, un'altra forma dello spazio. I temponauti scoprono che il tempo scorre secondo il battito cardiaco e il pulsare delle vene; non hanno bisogno del sole, della clessidra o dell'orologio, poiché il tempo non si misura, ma si vede, si sente, si percepisce in quanto entità avvolgente e sacra della scansione segreta del tutto. Il tempo è una sensazione prodotta dalla condizione del mondo. Senza la merce il tempo della merce è perduto.



lavorato in Somalia, in Guatemala e in Mali. Fra le sue pubblicazioni figurano *Guaritori di follia. Storie dell'altopiano dogon* (Bollati Boringhieri, 1994); *Etnopsichiatria* (Il Saggiatore, 1996); *Tra psiche e culture. Elementi di etnopsichiatria* (Bollati Boringhieri, 2003); *Le ragioni del dolore. Etnopsichiatria della*



**LUIGI BONTEMPI:
GENERALE LUDD & CAPITAN
SWING. Camminando sulle
reti telematiche con le forbici
in mano. Pagine 48, € 2,60**

Nella metropoli di fine millennio si aggira una nuova paura. Una paura senza volto. È una paura senza volto perché può scaturire dai gesti criminali della persona più insospettabile. Ed è una paura egualitaria, perché può coinvolgere chiunque. È la paura del generale Ludd. Tra i rami cibernetici della rete telematica Ludd con le forbici in mano salta e spazia programmi e banche dati per sovvertire e portare caos dentro il modello che le grandi multinazionali vorrebbero asettico e ordinato. La lama lucente delle forbici per impedire che l'Uomo del futuro divenga un terminale della rete telematica mondiale in un mondo senza spazio, senza tempo e senza porte, ma nessuna reale libertà.

depressione (Bollati Boringhieri, 2005).

Psicopatologia della vita quotidiana è la prima pubblicazione nell'ambito del Progetto Critica Radicale.

Bob Black*

TESI SULL'ANARCHISMO DOPO IL POST-MODERNISMO

(1) Anarchismo. *Sostantivo*. 1. La dottrina secondo cui una società senza Stato è possibile e desiderabile. 2. Significato obsoleto. Le regole secondo gli anarchici.

(2) L'anarchismo, propriamente compreso, non ha nulla a che fare con le regole e i valori in un senso morale. La moralità sta alla mente come lo Stato sta alla società: un'alienata e alienante limitazione della libertà, e un'inversione dei fini rispetto ai mezzi. Per gli anarchici, regole e valori sono compresi al meglio – ossia, essi sono al massimo utili – come approssimazioni, scorciatoie, convenzioni. Essi possono riassumere una certa saggezza pratica che l'esperienza sociale ha raggiunto. Inoltre, essi possono essere i dettami che l'autorità fa a servizio di se stessa, oppure formulazioni un tempo utili e che, col modificarsi delle circostanze, non sono più consoni a nessuna intenzione anarchica, o a nessun buon proposito.

(3) Parlare di regole e valori anarchici, allora, non è necessariamente senza senso – ma ciò implica rischi, spesso evitabili. In una società ancora saturata della cultura cristiana e dei suoi

surrogati secolari, l'uso tradizionalmente assolutista di questi concetti moralistici rischia di fuorviare gli anarchici che vi fanno riferimento. Tu hai regole e valori o sono essi a possederti? Di solito è meglio (ma, di certo, non assolutamente e necessariamente meglio) per gli anarchici evitare il vocabolario traditore del moralismo e dire semplicemente in modo diretto ciò che desiderano, perché lo desiderano e i motivi per i quali vogliono che ognuno desideri lo stesso. In altre parole, di mettere le proprie carte sul tavolo.

(4) Come le regole e i valori, gli "ismi" anarchici, vecchi e nuovi, vanno considerati meglio come risorse, non come limiti. Essi esistono per noi, e non noi per loro. Non importa se, per esempio, si è venuti dal situazionismo più che dal sindacalismo, mentre un altro anarchico è ispirato più dal femminismo o dal marxismo o dall'islam. I luoghi che abbiamo visitato, e anche da dove proveniamo, sono meno importanti di dove ora siamo, e di dove, se andiamo da qualche parte, stiamo andando – o se ci stiamo dirigendo verso lo stesso luogo.

(5) Stabiliamo che il tipo 1 si riferisca all'anarco-comunismo e che il tipo 2 si riferisca all'anarco-capitalismo. Stabiliamo che il tipo 3 si riferisca al meta-tipico ("i nomi non mi nominano"). L'anarchico del tipo 3 rigetta categoricamente le categorizzazioni. "La sua esistenza precede la sua essenza" (Sartre). Per lui, niente è necessariamente necessario, e tutto è possibilmente possibile; pensa che l'immediatezza duri troppo. "Lei vola su strane ali" (Shocking Blue). La moglie di Winston Churchill una volta si lamentò del suo alcolismo. Churchill replicò che lui aveva preso più dall'alcol che l'alcol da lui. L'anarchico del tipo 3 prende più dall'anarchismo che non l'anarchismo da lui. E cerca di ottenere di più dalla vita di quel che la vita ottenga da lui. Un orientamento passionale, ragionato, auto-affermante, predatorio, ha tante applicazioni pratiche quanto l'ingenuità e l'immaginazione del tipo 3 gli suggeriscono.

(6) In principio, il rigetto dei principi applicabili universalmente ha un'applicazione universale. In pratica, ogni individuo ha i propri limiti, e la forza delle circostanze varia. Non esiste

*Tratto da *Green Anarchy* n° 16, primavera 2004.

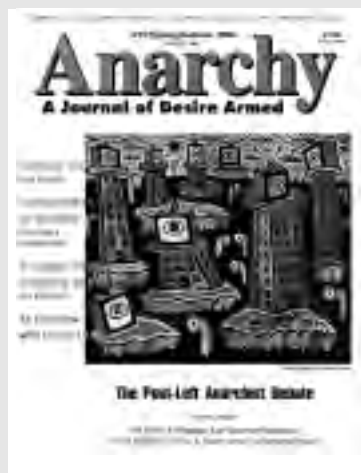
BOB BLACK:
L'ABOLIZIONE DEL LAVORO.
Pagine 40, € 1,80

Si può eliminare il lavoro? Si può abolire l'insignificanza e l'alienazione che ne deriva? Sì, si può e si deve. Nell'epoca attuale la percezione che l'immenso potenziale produttivo, l'accumulazione e la circolazione di conoscenze possono, se considerati beni collettivi, permettere tendenzialmente l'abolizione dell'alienazione naturale data dal lavoro, rende sempre più intollerabile la miserabile condizione (e concezione) di vita inerente al lavoro salariato. Ciò permette all'umanità intera di guardare con occhio disincantato al lavoro come attività e fulcro dell'esistenza. Da qui il diffondersi di pratiche antilavorative, quali assenteismo, mobilità spontanea, assunzione di stili di vita non convenzionali e finanche il consumismo, che va inteso come sbocco alienato al desiderio di autorealizzazione al di fuori del lavoro. Il saggio di Bob Black è il frutto maturo di questa situazione. I suoi riferimenti e stile sono quelli del grande pensiero utopico attraverso cui espone la possibile modalità - il gioco - per realizzare un mondo rivoluzionato, in cui il lavoro necessario è tendente a zero, l'antico sogno dell'umanità della "vacanza" generalizzata e collettiva.



ANARCHY

A Journal of Desire Armed



Sono disponibili i numeri degli ultimi tre anni della rivista trimestrale.

Ogni copia € 5,00

formula per il successo, neppure il riconoscimento che non esiste formula per il successo. Ma la ragione e l'esperienza identificano alcune aree di prevedibile futilità. È facile e opportuno, per esempio, per gli anarchici astenersi dalle politiche elettorali. È preferibile, ma spesso non possibile, astenersi dal lavoro, sebbene sia spesso possibile resistere sul posto di lavoro senza rischi eccessivi. Il crimine, il mercato nero e l'evasione delle tasse a volte sono realistiche alternative, o subordinate al coinvolgimento in un sistema amministrato dallo Stato. Ognuno deve valutare il suo caso con la mente aperta. Fare meglio che può e cercare di non essere preso. Gli anarchici hanno già avuto troppi martiri.

(7) L'Anarchismo è in transizione, e molti anarchici stanno sperimentando l'inquietudine. È molto facile sostenere che il mondo vada cambiato. Le chiacchiere costano poco. Non è facile cambiare il tuo piccolo angolo di mondo. Le differenze tra le tradizionali tendenze anarchiche sono irrilevanti perché le tradizionali tendenze anarchiche sono loro stesse irrilevanti. (Per il presente riferimento non fate caso al tipo 2, gli anarchici del libero mercato, che non hanno una presenza notevole tranne che negli Stati Uniti e anche qui essi hanno un piccolo dibattito, e ancor meno influenza sul resto di noi). Il declino mondiale della sinistra, irreversibile e atteso da lungo tempo, affretta la crisi attuale tra gli anarchici.

(8) Gli anarchici stanno avendo una crisi di identità. Sono ancora, o sono solo, la sinistra della sinistra? O sono qualcosa di più o anche qualcos'altro? Gli anarchici hanno sempre fatto qualcosa di più per il resto della sinistra di quanto il resto della sinistra abbia fatto per gli anarchici. Qualsiasi debito anarchico con la sinistra è stato saldato da tempo e perfino in eccesso. Ora, finalmente, gli anarchici sono liberi di essere loro stessi. Ma la libertà è una

prospettiva preoccupante e incerta, mentre la vecchia strada, i rituali e i cliché della sinistra sono confortevoli come un paio di vecchie scarpe. Per di più, da quando la sinistra non rappresenta più alcun genere di minaccia, gli anarcho-comunisti non rischiano la repressione dello Stato quando essi ricordano e rimettono in atto le loro antiche e mitiche glorie. Questo è più o meno rivoluzionario quanto fumare hashish, e lo Stato tollera entrambi per lo stesso motivo.

(9) Precisamente, quanto è "anarchico" il mondo? Da un lato è molto anarchico, dall'altro per nulla. È molto anarchico nel senso che, come disse Kropotkin, la società umana, la vita umana dipendono sempre di più dal mutuo appoggio che da qualsiasi cosa lo Stato organizzi. Sotto innumerevoli regimi statali – l'Unione Sovietica o la città di New York di oggi – il regime stesso dipende dalle diffuse violazioni delle sue leggi per rimanere al potere e controllare la vita quotidiana. Nell'altro senso il mondo non è per nulla anarchico perché non esiste più in nessun luogo popolazione umana che non sia soggetta a qualche grado di controllo da qualche stato.

La guerra è troppo importante per essere lasciata ai generali, e l'anarchia è troppo importante per essere lasciata agli anarchici. Ogni tattica vale la pena se sperimentata da qualcuno incline ad essa, quantunque errori accertati – come votare, bandire libri (specialmente i miei), effettuare violenza casuale, allearsi con la sinistra autoritaria – vadano evitati al meglio. Se gli anarchici non hanno imparato come rivoluzionare il mondo, se tutto va bene hanno imparato alcuni modi in cui non farlo. Questo non è abbastanza, ma è già qualcosa.

(10) Parlare di priorità è un miglioramento rispetto al parlare di regole e valori, perché la parola è meno gravata da sottintesi moralistici. Ma ancora, sei tu ad avere delle priorità o sono

le priorità ad avere te?

(11) Sacrificarsi è contro-rivoluzionario. Chiunque sia capace di sacrificare se stesso per un ideale sarebbe capace di sacrificare anche qualcun altro per quello. Perciò, la solidarietà tra martiri è impossibile. Appunto non ci si può fidare di un altruista. Non si sa mai che possa commettere qualche disastroso atto di benevolenza.

(12) "La lotta contro l'oppressione" – che magnifica frase! Un tendone da circo grande abbastanza da coprire ogni causa della sinistra, persino la più grossolana, e meno è attinente alla rivoluzione della vita quotidiana, meglio è. Mumia libero! Indipendenza per Timor Est! Medicine per Cuba! Vietate le mine anti-uomo! Vietate i libri sconci! Viva il Chiapas! Legalizzate la maria! Salvate le balene! Nelson Mandela libero! – no aspettate, è già stato liberato, ora è un capo di Stato e la vita di ogni anarchico sarà la stessa?

Ognuno è il benvenuto sotto il tendone, ma a una condizione: che ci si astenga da ogni critica di qualcuno o di tutti gli altri. Tu firmi la mia petizione e io firmerò le tue...

Mantenendo l'immagine pubblica di una lotta comune contro l'oppressione, i gruppi della sinistra nascondono non solo la loro attuale frammentazione, incoerenza e debolezza, ma – paradossalmente – quello che hanno veramente in comune: il tacito consenso verso gli elementi essenziali dello stato e della società di classe. Quelli che sono soddisfatti da questa illusione di comunità sono restii a rischiare di perdere le loro modeste gratificazioni, e probabilmente ancora di più di lottare per qualcosa di reale. Tutte le democrazie industrializzate avanzate tollerano l'opposizione fedele della sinistra, che è solo una messinscena, poiché essa a sua volta le tollera.

